

Ilva, su risanamento e riconversione i nodi vengono al pettine. I pareri di Cremaschi, Mattei e Landini - Fabio Sebastiani

"Se si va avanti così, il futuro sarà solo la chiusura. Stanno solo aspettando che tutti diventiamo più assuefatti al possibile disastro, come successo a Piombino". Nella cornice delle feste del Primo Maggio alternativo a Taranto, tra le altre iniziative c'è stata anche una conferenza sull'Ilva, dove hanno partecipato Giorgio Cremaschi e Maurizio Landini. Il giudizio di Cremaschi è quello che meglio riassume le preoccupazioni dei lavoratori a pochi giorni dal piano industriale di Bondi, che nasce "povero e senza risorse". Bondi proverà dapprima a chiedere l'aumento di capitale per l'Ilva: prima alla famiglia Riva, poi a investitori terzi nel caso in cui i Riva non partecipassero, come sembra visto che non hanno i soldi e sono a rischio perfino gli stipendi, infine alla Magistratura, con lo sblocco dei soldi sequestrati ai Riva (1,9 miliardi) per reati diversi da quelli ambientali. In realtà le risorse che servono per il risanamento e la riconversione sono molto più grandi. Da qui l'allarme del sindacato. Nel corso del dibattito su ambiente e lavoro organizzato ieri dal Comitato 'Cittadini e lavoratori liberi e pensanti' l'ex presidente del Comitato centrale della Fiom ha spiegato che "il futuro è quello". "Se non si fanno gli investimenti, se non si fa il risanamento ambientale, se non si mettono i soldi, se non si prendono i soldi alla famiglia Riva - ha aggiunto - con tutto il rispetto per il lutto che ha avuto, e non si prendono i soldi alla finanza e alle banche, la strada è solo quella della chiusura, il mercato chiude. Le vicende dell'Ilva sono una situazione che allo stato attuale non hanno alcuna soluzione positiva per la gente, né per quelli che lavorano, né per quelli che respirano i fumi". Sono "un simbolo della crisi di questo paese - concluso Cremaschi - e dell'incapacità delle classi dirigenti di affrontarla con politiche nuove. La verità è che si sta ancora cercando di affidarsi a una spontaneità del mercato, degli investimenti, che non c'è e non ci sarà". Che la situazione sia arrivata ad un punto limite ne è convinto anche il segretario generale della Fiom Maurizio Landini. "È a rischio il lavoro - ha puntualizzato - e si continua a morire. Poi gli investimenti non si stanno facendo, l'assetto industriale non è garantito. A questo punto il governo deve intervenire per garantire gli investimenti e la qualità delle produzioni". "Oggi - ha concluso Landini - penso ci sia bisogno di cambiare l'assetto proprietario e che ci debba essere transitoriamente una proprietà pubblica che garantisca questi investimenti e questi cambiamenti". Tra gli altri è intervenuto anche Ugo Mattei che ha sottolineato proprio il tragico errore della privatizzazione. "Quando si realizza il raddoppio del Siderurgico, la coscienza ecologica era già diffusa, ma l'errore più grave fu compiuto nel 1995, quando l'azienda fu privatizzata e c'era già una dichiarazione di alto rischio ecologico". Mattei, lo ricordiamo, è uno dei giuristi estensori dei quesiti referendari per l'acqua bene comune. "Fu introdotto un attore privato - ha aggiunto Mattei - in un sistema come quello dello stabilimento siderurgico, quando invece era il caso di fare uno sforzo reale di riconversione ecologica dello stabilimento e tutto il processo di sviluppo andava ripensato. Non fu fatto perché bisognava vendere e si è venduta la più grande acciaieria del paese a 700 milioni di euro, che è una cifra ridicola rispetto ai soldi che sono necessari adesso soltanto per curare questo disastro". Tra pochi mesi si aprirà il processo contro l'Ilva a Taranto, un mix di reati legati all'ambiente e alla salute dei cittadini senza mancare di approfondire anche il dossier legato alla corruzione. Sul percorso giuridico, però, incombe la minaccia del decreto ambientale varato dal Governo. Secondo un'ampio arco di associazioni, che nei giorni scorsi ha analizzato il testo, ci sono al suo interno delle insidie e delle trappole che potrebbero compromettere "vari processi nazionali per inquinamento, fra cui anche il prossimo processo all'Ilva per disastro ambientale, vanificando in tal modo anni e anni di lavoro della magistratura".

Primo maggio a Torino, le manganellate di chi comanda in città - Nicoletta Dosio*

Giovani, precari, solidali, irriducibilmente contro sfruttamento, opportunismi e falsità, capaci di immaginare e di volere un altro mondo. Contro di loro si sono scatenate le manganellate di chi comanda Torino, che ha così aperto la campagna elettorale con botte, sangue, arresti. Manganellate a freddo, per sostenere la provocazione del partito dei padroni, quello che rivendica il TAV e le grandi male opere, la svendita dei diritti dei lavoratori, la repressione contro chi non si piega. Manganellate per impedire alla Torino degna dei suoi morti partigiani e operai di riprendere la piazza del primo maggio indegnamente occupata dai sindacati dei padroni e dal partito trasversale delle banche e degli affari. Ma alla fine ha vinto la parte migliore: poliziotti in ritirata, il palco sgombrato e un mare di donne e uomini di ogni età che si riversa in piazza, cantando Bella ciao, a fianco dei giovani resistenti. Il bilancio della giornata è pesante: tre compagni fermati, di cui si chiede l'immediata liberazione, decine di feriti. Si avvicendano gli interventi al microfono, che raccontano sfruttamento, bisogni negati, resistenze, conflitto. Sopra la folla che rimane e applaude compatta si diradano le nuvole di pioggia, torna a splendere il sole. In qualche punto della piazza, in mezzo ai tanti volti intenti, guarda e sorride Dante Di Nanni. Egli continua, dopo tanti anni, a girare per la città: per questo "loro non si sentono tranquilli".

*militante No Tav, candidata alle europee con **L'Altra Europa per Tsipras**

Coca Cola, il 5 maggio in piazza i lavoratori contro la chiusura dei siti europei

Giornata di mobilitazione europea dei lavoratori Coca Cola il prossimo 5 maggio, indetta dall'Effat (Federazione sindacale europea dei lavoratori del settore agroalimentare e del turismo) e dalla Uita (Unione internazionale lavoratori settore agroalimentare e del turismo). L'iniziativa intende essere "la risposta forte del sindacato nei confronti di un gruppo che negli ultimi anni sta sferrando continui attacchi all'occupazione, tagliando posti di lavoro in tutti i siti europei". "Il taglio dei posti di lavoro e la continua richiesta di flessibilità non possono essere la sola strategia aziendale di cui Coca Cola è capace perché questo lede i diritti e la dignità dei lavoratori" affermano Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil che partecipano alla protesta esprimendo in una nota "totale disaccordo per le strategie aziendali che Coca Cola sta attuando in Europa senza il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali e manifestano solidarietà e

sostegno a tutti i lavoratori che hanno perso il posto di lavoro in Italia, Spagna, Austria, Belgio, Francia, Germania, Grecia, Norvegia, Polonia, Portogallo e Regno Unito"

L'Europa alla prova del clima - Massimo Serafini*

Il quinto rapporto sul clima, diffuso recentemente dall'Ipcc, ci consegna l'immagine di un'Europa che gli atlanti geografici dovranno completamente ridisegnare a causa dei cambiamenti climatici. Un nuovo modello energetico, oggi più che mai, richiede scelte politiche nette. Sulla campagna elettorale per le europee si è abbattuto come un macigno il quinto rapporto sul clima. Ci consegna una previsione agghiacciante di cosa causeranno i cambiamenti climatici al vecchio continente se non verranno fermati. Le migliaia di scienziati dell'Ipcc, che dal 1988 studiano per l'Onu il riscaldamento globale del pianeta, ci dicono che dovremo convivere con nubifragi, alluvioni, un'atmosfera immersa in un aerosol di gas e polveri velenose, mari gonfi d'acqua ed energia. Un'Europa che gli atlanti geografici dovranno completamente ridisegnare: ghiacciai alpini definitivamente sciolti, deserti che avanzano, città costiere inghiottite dal mare, migliaia di animali estinti. Per capire il dramma sociale cui si sta andando incontro è sufficiente dire che il rapporto prevede milioni di profughi ambientali per mancanza di acqua. Colpisce non vedere traccia di tutto ciò nello scontro elettorale che deciderà il futuro dell'Europa. Soprattutto sconcerta il silenzio di noi che vogliamo un'altra Europa. Non si sono viste, sebbene il rapporto fosse già noto, mobilitazioni per la decisione del Consiglio europeo di fine marzo di rinviare ogni decisione sulla nuova direttiva di protezione del clima. Eppure la ricetta per abbassare la febbre alla terra è nota da tempo ed è composta da tre ingredienti: intelligenza, rinnovabilità e democrazia. In altre parole servono decisioni politiche in grado di azzerare la dipendenza dai combustibili fossili, dando vita a un nuovo modello energetico distribuito sul territorio, 100% rinnovabile e nel quale si fa un uso efficiente e intelligente dell'energia che si produce. Non è importante quanto tempo serva per realizzarlo, la cosa decisiva è partire ora. Non sono sogni: sappiamo costruire case che hanno bisogno per illuminarsi, riscaldarsi e rinfrescarsi del 50% in meno di energia rispetto alle precedenti; le fonti rinnovabili hanno da tempo dimostrato la loro attendibilità ed economicità; e infine sostituire il vecchio modo centralizzato di produrre e distribuire energia, installando nei territori le tecnologie che catturano il vento e i raggi del sole, produce partecipazione e cittadinanza attiva. La lista Tsipras, che si propone di costruire un'altra Europa, dia un senso alla parola "altra", recuperando i i ritardi accumulati e assumendo come suoi impegni prioritari la riduzione delle emissioni climalteranti, lo sviluppo dell'efficienza energetica e delle rinnovabili. Non serve a nulla proporre nello stesso programma, come fanno i partiti che si richiamano al partito socialista europeo, Pd in testa, lo sviluppo delle rinnovabili e il carbone, l'efficienza energetica e l'aumento dei consumi, il conto energia e il Cip 6, il modello distribuito e quello monopolista e centralizzato. Un nuovo modello energetico richiede scelte nette. Farne il cuore della nostra Europa non significa mettere in secondo piano gli obiettivi sociali e occupazionali, ma dargli maggiore forza e credibilità. I cambiamenti strutturali ed economici che la lotta al riscaldamento globale impone sono anche un'occasione per costruire un futuro di benessere durevole e quindi una strada promettente per uscire dalla crisi della crescita e dal fallimento del liberismo. Lo sono addirittura per offrire una chance alla pace, insidiata dalla scarsità di risorse energetiche non rinnovabili, per il cui controllo si stanno facendo guerre e si alimenta il terrorismo.

**Sbilanciamoci.info*

Le emissioni non vanno al mercato - Elisabetta Segre*

Cosa ne è stato del primo e del più grande esempio al mondo di mercato regolamentato delle emissioni di CO2? L'Emission trading scheme (Ets) in vigore in Europa da ormai 9 anni non funziona per gli scopi per i quali è stato realizzato e, se non fosse che dà lavoro a un buon numero di persone in giro per l'Europa, forse l'avrebbero già chiuso. Il mercato delle emissioni ha rappresentato la grande speranza degli economisti ambientali della fine del XX secolo per ridurre il livello di emissioni e l'Emission Trading Scheme è lo strumento messo in piedi, nel 2005, dalla Commissione Europea per dare vita a questa speranza. La produzione di CO2 e quindi di inquinamento genera un'esternalità negativa, che non è altro che un modo sofisticato per chiamare le conseguenze (in questo caso appunto negative) di un'azione economica sul benessere di altri soggetti. Questa esternalità negativa genera a sua volta un costo sociale. Poiché le imprese non sono tenute a pagare questo costo, non hanno motivo di tenerne conto quando stabiliscono i livelli di produzione. Le imprese finiscono così per produrre maggiori quantità di quel bene (trattandosi d'inquinamento si dovrebbe parlare di "male") di quanto sarebbe socialmente ottimale. Una delle soluzioni standard al problema è di regolamentare la produzione del male: lo Stato stabilisce dei tetti massimi di emissioni e controlla che tutti li rispettino. Il controllo è però troppo oneroso; meglio se il mercato ce la fa da solo. Come fare? L'inquinamento è un male pubblico e così, come nel caso dei beni pubblici, il mercato fallisce nel determinare l'ottimo sociale, cioè il livello di produzione che metta d'accordo tutti, produttori e consumatori. Nasce quindi l'idea di creare un mercato artificiale: l'ammontare complessivo dell'offerta (ovvero l'ammontare complessivo delle tonnellate di CO2 che il sistema economico può produrre) lo stabilisce il Regolatore e le imprese sono in qualche modo obbligate a domandare quote di emissione a seconda dei propri livelli di inquinamento (questo sistema tecnicamente è chiamato cap and trade). In parole più semplici, assegnando a ogni impresa una quota di diritti a inquinare, le imprese che inquinano di più sono destinate a dover comprare da quelle che inquinano di meno. A quel punto l'inquinamento entrerà nella loro funzione di costo e nel tempo saranno incentivate a ridurre i livelli d'inquinamento diventando più efficienti dal punto di vista energetico. L'Ets per sommi capi funziona proprio così. La Commissione Europea assegna le quote a ogni paese che poi le distribuisce su ogni impianto, in maniera ragionata evitando di penalizzare troppo le imprese che sono esposte alla concorrenza internazionale di altre imprese che operano in paesi dove non c'è questo sistema. Così un'acciaieria in concorrenza con le acciaierie cinesi riceverà più quote mentre un'impresa energetica nazionale ne riceverà di meno perché il mercato di riferimento e i concorrenti sono tendenzialmente solo europei e quindi soggetti alla stessa regolamentazione. Ogni impresa si dota di un ufficio che gestisce le quote, ogni Stato di un apparato che le assegna e la Commissione di un apparato che stabilisce livelli e gestisce il mercato. Insomma un bel po' di gente impiegata per un nobile scopo, niente di meglio. Peccato che nessuno avesse pensato allo scoppio di una delle crisi più gravi del

capitalismo. Cosa c'entra? È presto detto, la produzione si è contratta enormemente, i consumi energetici dell'Industria da quota 156mila GWh nel 2007 sono precipitati a 130mila nel 2012 (per trovare un valore simile bisogna tornare indietro al 1995). Così le quote di emissioni di CO2 fissate dalla Commissione Europea (che nel frattempo sono rimaste invariate) superano il totale delle emissioni prodotte dall'industria in Europa generando un surplus notevole di quote, il cui prezzo, per la legge della domanda e dell'offerta, raggiunge valori molto bassi, semplicemente perché è un bene che non vuole nessuno perché non serve a nessuno. A dire il vero non è propriamente zero perché comunque le imprese mettono da parte delle quote per affrontare quello che si chiama rischio regolamentare, ovvero il timore che la Commissione cambi idea e produca una regolamentazione più restrittiva che torni a dare valore alle quote in circolo. Il prezzo quindi è sui 5 euro per tonnellata di CO2 prodotta, mentre si ritiene che per avere un effetto reale sulla produzione di CO2 attraverso il meccanismo descritto sopra il suo prezzo dovrebbe essere almeno 20 euro a tonnellata. Una soluzione sarebbe ridurre le quote messe in circolazione, ma questo farebbe aumentare il costo della produzione riducendo la competitività nei confronti delle imprese che operano fuori dal sistema Ets. In un momento di crisi come quello che sta vivendo l'economia europea è altamente improbabile che si vada in questa direzione. Di fatto si parla di questa soluzione posticipandola al 2021 anche grazie all'efficiente operato delle lobby industriali a Bruxelles. Nel frattempo la Commissione ha cercato una soluzione di breve periodo per aumentare i prezzi riducendo l'offerta attraverso l'accantonamento di permessi/crediti nel periodo 2014-16 (backloading), meccanismo che ha portato alla riduzione dell'offerta intorno al 40%. La decisione di cosa fare con questi crediti accantonati post-2016 non è certa: renderli nuovamente disponibili sul mercato oppure cancellarli definitivamente. Eliminarli definitivamente fa parte di una delle riforme strutturali di lungo termine. Paradossalmente la crisi ha fatto meglio al clima che non uno dei sistemi ritenuti tra i più efficienti di regolamentazione.

**Sbilanciamoci.info*

Aids, la fine del vaccino italiano: costato 49 milioni, ora è in mano ai privati

Redattoresociale.it

Sedici anni fa l'Italia sembrava quasi arrivata a scoprire il vaccino anti Aids. Almeno stando ai titoli dei giornali di allora, che annunciavano l'avvio della sperimentazione di un antidoto alla "malattia del secolo", che ancora oggi colpisce nel mondo 35,3 milioni di persone (in Italia 94.146). Che fine ha fatto questo vaccino made in Italy? Secondo una stima del mensile *Altreconomia*, che ha condotto un'inchiesta sulla vicenda pubblicata sul numero di maggio, sono stati spesi finora 49 milioni di euro di soldi pubblici. E di risultati se ne sono visti ben pochi. Con un epilogo che non è proprio esaltante: quel poco che si è scoperto è ora in mano a privati. Nel 1998 Barbara Ensoli, direttore del Centro nazionale Aids in seno all'Istituto superiore di sanità (Iss), annuncia che il suo team di ricerca punterà tutto su una proteina virale, la Tat, grazie alla quale potranno ottenere un vaccino sia preventivo che terapeutico. Insomma un vaccino che impedisce ai sani di ammalarsi e guarisce chi ha già l'aids. La sperimentazione non dà i frutti sperati. "Il cosiddetto vaccino terapeutico - scrive Duccio Facchini su *Altreconomia* - è entrato nella seconda fase di sperimentazione in Sudafrica ed è attualmente in corso. Quello preventivo si è bloccato il 24 marzo 2014". Il vaccino terapeutico, però, ora non è più in mano all'Istituto superiore di sanità: il brevetto è stato infatti ceduto alla Vaxxit srl, con un capitale sociale pari a 10mila euro per il 70% appartenente alla stessa Barbara Ensoli. "Concedere la licenza esclusiva di un brevetto senza trasparenza su quanto finora si è dichiarato di aver raggiunto sembra più simile ad un'abdicazione degli interessi collettivi e a una svendita del patrimonio di ricerca pubblica", dichiara ad *Altreconomia* Gianni Tognoni, direttore scientifico del centro di ricerche farmacologiche e biomediche della Fondazione Mario Negri Sud. Dall'inchiesta di *Altreconomia* emerge che la storia del vaccino anti Aids made in Italy è costellata dalla mancanza di trasparenza, di annunci esaltanti di risultati mai arrivati e con il dubbio di un conflitto di interesse in testa a chi finora ha condotto la ricerca pubblica e ora si accinge a guidare quella privata. *Altreconomia* ha contattato Barbara Ensoli, che non ha voluto replicare.

Turchia, lavoratori e cittadini tornano a Gezi park, Erdogan scatena la polizia

Fabrizio Salvatori

Mano dura, come era prevedibile, del regime di Erdogan contro lavoratori e cittadini che ieri hanno invaso le piazze turche per celebrare il primo maggio. A un anno dalle proteste di Gezi Park, attorno alle due piazze simbolo della grande rivolta anti-governativa di maggio e giugno 2013, Taksim a Istanbul e Kizilay ad Ankara, blindate e vietate tassativamente ai cortei della festa del lavoro per decisione del premier Recep Tayyip Erdogan, ci sono stati molti incidenti con feriti e arresti. La nuova legge che assegna più potere ai servizi lasciando loro mano libera negli arresti, comincia a dare i primi effetti: le persone portate in galera sono state infatti diverse centinaia. Fin dalla mattina presto circa 40mila agenti antisommossa dispiegati nella megalopoli del Bosforo hanno attaccato con cannoni ad acqua, gas lacrimogeni e pallottole di gomma le migliaia di manifestanti che si avvicinavano nonostante il divieto all'emblematica piazza Taksim, di cui fa parte Gezi Park. Gli incidenti sono proseguiti per ore. Centinaia di giovani hanno continuato a confrontarsi con la polizia, lanciando pietre e bottiglie contro gli agenti antisommossa e i blindati 'Toma' delle forze di sicurezza, mentre il centro della città era avvolto in nuvole di lacrimogeni. Scene analoghe si sono registrate ad Ankara, dove 5mila agenti hanno blindato Piazza Kizilay, impedendo con la forza ai manifestanti di avvicinarsi. Solo ad Istanbul ci sono stati 90 feriti, per lo più leggeri, secondo l'ufficio del governatore. Sindacati di sinistra e partiti di opposizione avevano invitato nei giorni scorsi a sfilare comunque a Taksim e Kizilay sfidando il divieto del governo, invocando i diritti garantiti dalla costituzione. Il leader dell'opposizione Kemal Kilicdaroglu oggi ha accusato il governo islamico di "avere paura dei lavoratori", denunciando l'uso della forza contro chi voleva celebrare la festa del lavoro. L'anno scorso le autorità avevano vietato di manifestare a Taksim il primo maggio, in quanto nella piazza erano in corso lavori di trasformazione. Ci furono già violenti incidenti fra polizia e forze antisommossa. Dalle grandi proteste di Gezi Park, Erdogan ha poi vietato ogni manifestazione sulla celebre piazza, reprimendo con la forza ogni tentativo di sfidare il divieto. Quest'anno il governatore di Istanbul ha giustificato la chiusura della piazza affermando di avere

ricevuto dai servizi segreti informative su possibili azioni violente di "gruppi terroristici". Proprio nei giorni scorsi, un procuratore di Antalya ha chiesto cinque anni di carcere per cinque partecipanti a una manifestazione di Gezi Park nel 2013, fra cui Ayse Deniz Karacagli, nota come la 'ragazza dal foulard rosso'. Karacagli era stata arrestata durante una protesta convocata ad Antalya dopo l'uccisione da parte della polizia di un giovane manifestante ad Antiochia. La ragazza era rimasta in carcere quattro mesi. I cinque manifestanti sono stati incriminati con l'accusa di "resistenza alle leggi del parlamento" e di avere danneggiato uno stand del partito islamico Akp del premier Recep Tayyip Erdogan, riferisce Hurriyet online.

Fatto quotidiano - 2.5.14

La voce di Piero

Piero Pelù ha attaccato il premier Matteo Renzi dal palco del concertone del Primo maggio, in piazza San Giovanni a Roma. Prima di cantare una versione rock de Il pescatore di Fabrizio De Andrè, il cantautore fiorentino si è rivolto a Renzi definendolo "il non eletto, ovvero il boy scout di Licio Gelli". Cioè il faccendiere e "maestro venerabile" della loggia massonica segreta P2. "Deve capire - ha detto il cantante - che in Italia c'è un grande nemico ed è un nemico interno, è la corruzione, la disoccupazione, il voto di scambio, la mafia, la ndrangheta, la camorra. La nostra è una guerra interna, il nemico è dentro di noi, forse siamo noi stessi". E poi, commentando il bonus di 80 euro in busta paga: "Non vogliamo elemosine da 80 euro, vogliamo lavoro". Infine Pelù, prima di passare alla musica, ha attaccato l'acquisto dei caccia F35: "Le spese militari per gli F35 rubano i soldi alla scuola e agli ospedali". Mentre molti ricordavano che nel 2009 Renzi, appena diventato sindaco di Firenze, ha rimosso Pelù dalla direzione artistica dell'Estate fiorentina (incarico per il quale era previsto un compenso di circa 70mila euro), non si è fatta attendere la risposta del Partito democratico. Con Alessandra Moretti che stamane, a Mattino5 su Canale 5, ha duramente attaccato il rocker fiorentino, allargando il campo anche ad altri campi artistici: "Sarebbe bene che comici e cantanti si occupassero del loro mestiere" ha detto la Moretti, che poi ha contestato la definizione da parte del cantante degli 80 euro come "un'elemosina quando ci sono persone che potranno fare una spesa in più a settimana". Sull'attacco del leader dei Litfiba si è espressa anche Pina Picierno: "Quando la politica va veloce succede che il rock diventa lento" ha detto l'altra candidata alle prossime elezioni Europee per i democratici. "Probabilmente Pelù era impegnato in una registrazione di The voice e non si è accorto di quanto stava avvenendo nel nostro paese - ha continuato la capolista del Pd per la circoscrizione sud- Forse non sa che gli 80 euro che il governo Renzi ha deciso di redistribuire a chi ha sempre pagato non sono un'elemosina come l'ha definita lui, ma il primo passo verso l'equità sociale che noi del Pd vogliamo assolutamente riportare in questo paese. Mi dispiace - conclude la Picierno - che a dire no a questi 80 euro sia una persona fortunata e benestante grazie al suo talento. Ogni tanto però bisognerebbe uscire dai panni del rocker milionario e indossare quelli di chi vive con mille euro al mese". Anche Dario Ginefra ha sparato a zero contro il cantante, bollando le sue parole contro Renzi come "offensive per l'intero popolo democratico". "Attribuire a Renzi, dopo due mesi di Governo, le responsabilità della crisi economica, sociale ed occupazionale di oggi è stato atto di disonestà intellettuale" ha detto il deputato, secondi cui accostare il premier "alla figura di Gelli dileggiando anche il movimento scoutista una pessima forma di protagonismo". Ginefra, poi, ne ha anche per i sindacati, i quali "sia pur dalla loro legittima posizione di critica alle scelte dell'attuale Governo, dovrebbero prendere le distanze da quel monologo, persino letto male, che disonora quel grande appuntamento di riflessione, di critica, di proposta e di festa che è il Concerto in Piazza San Giovanni". Chi invece si schiera dalla parte di Piero Pelù è Beppe Grillo, che sul suo blog ha ripreso le parole del cantante in un post dal titolo "Il boy scout di Licio Gelli". "Pelù al concerto del 1 maggio ha parlato di Renzie", scrive il leader del M5s prima di riportare integralmente le parole del rocker fiorentino: "Non vogliamo elemosine da 80 euro, vogliamo lavoro", ha detto ieri Pelù, definendo il presidente del Consiglio "il boy scout di Licio Gelli". Pelù ha poi risposto alle polemiche dal suo profilo Facebook: "Lo so che ci sono milioni di italiani che sopravvivono con stipendi o pensioni da vera fame", ha scritto. "A Voi va tutto il mio rispetto e la mia solidarietà. Non volevo certo offenderVi. Con tutta la calma del mondo credo però che sia importante capire che per costruire un futuro vero per sé e per i propri figli ci sia bisogno solo di una cosa: il lavoro, onesto e... ben retribuito". Il rocker aggiunge poi che "è chiaro che 80 euro al mese aiutano un mensile che sta tra i 700-1200 euro al mese, ma il problema di fondo rimane: dove sta il lavoro, quello a tempo INDETERMINATO che ti garantirà stabilità e poi la tanto agognata pensione?". E ancora: "questa mossa da 80 euro di Renzi è una gran trovata pre-elettorale di grande effetto" perché "i soldi usciranno dalle tasche di chi li riceverà con la massima velocità", "con l'aumento delle accise su tutti i carburanti possibili e immaginabili, addirittura avremo le accise sulla birra...aumenteranno le tasse sui rifiuti, diminuiranno i soldi per la scuola pubblica, diminuiranno i soldi per la sanità pubblica, aumenteranno i prezzi dei servizi "pubblici" che saranno privatizzati". Ma la polemica sembra non avere fine. Dopo aver visto i telegiornali, Pelù è tornato all'attacco di Renzi. Materia del contendere, stavolta, il passato incarico del cantante dei Litfiba nell'Estate fiorentina. "Matteo Renzi è un bugiardo e mente in maniera spudorata sapendo di mentire nei miei confronti", ha scritto ancora su Facebook. "Ho seguito alcuni tg e in tutti, ripeto in tutti è stata ripetuta la menzogna consumata che 'Pelù ce l'ha con Renzi perché non gli ha più fatto fare l'estate fiorentina'. Evidentemente la disinformazione del boy scout di Gelli si è scatenata", ha ribadito. Pelù ha voluto precisare di essere stato lui a creare "FI.ESTA (acronimo di Firenze ESTate) nel 2007 con la vecchia amministrazione Domenici ma dopo 10 mesi di superlavoro ho lasciato quell'incarico di mia spontanea iniziativa perché non mi piacevano i giochi sporchi che si facevano con il denaro pubblico".

Banche, le maxi perdite non scalfiscono gli stipendi dei manager - Chiara Brusini e Francesco Tamburini

Enrico Tomaso Cucchiani, accompagnato alla porta da Intesa Sanpaolo lo scorso settembre dopo nemmeno due anni trascorsi al suo vertice, ha potuto consolarsi con 2,1 milioni di stipendio e 3,6 di penale per recesso unilaterale dal contratto. Per un totale di 5,7 milioni, a cui vanno sommati i 2,6 milioni intascati nel 2012. E Intesa ha dovuto mettere in

conto anche gli 1,6 milioni di stipendio del nuovo amministratore delegato Carlo Messina. Più sobrietà in casa Unicredit, dove l'amministratore delegato Federico Ghizzoni ha guadagnato, l'anno scorso, "solo" 2,3 milioni. Niente a che vedere, comunque, con l'austerità che da un paio d'anni vige dalle parti del Monte dei Paschi di Siena (pronto a lanciare un aumento di capitale da 5 miliardi di euro): l'amministratore delegato e direttore generale Fabrizio Viola nel 2013 ha dovuto "accontentarsi" di poco meno di 1,8 milioni euro, mentre il presidente Alessandro Profumo - in passato il banchiere più pagato d'Italia grazie ai lauti bonus riconosciuti da Unicredit - si è fermato a poco più di 87mila euro. Molti oneri e poco cash, soprattutto se, appunto, si confronta la busta paga con quella che Profumo riceveva quando era al timone dell'istituto oggi guidato da Ghizzoni: dal record di 9,4 milioni nel 2007 (l'anno della discussa acquisizione di Capitalia) ai 3,5 del 2008 ai 4,2 del 2009. Fino alle dimissioni del 2010, quando ad alleviare l'addio ci pensarono i 38 milioni ricevuti come "incentivo all'esodo" e corrispettivo per l'impegno a non lavorare per altre istituzioni finanziarie nei 12 mesi successivi. Insomma, basta una rapida somma per scoprire che, nel solo 2013, le prime tre banche italiane hanno versato ai propri amministratori delegati (Cucchiani, Ghizzoni e Viola) un totale di 9,8 milioni. Cifre che fanno girare la testa. Soprattutto se si confrontano con l'andamento dei risultati di gestione degli istituti stessi: nel 2007 - prima della grande crisi finanziaria - Unicredit, Intesa e Mps avevano segnato a bilancio 16 miliardi di utili complessivi, mentre l'anno scorso, tra accantonamenti e pesantissime svalutazioni, hanno registrato perdite per quasi 20 miliardi (14 per Unicredit, 4,5 per Intesa e 1,4 per Mps). Non solo: nello stesso periodo il deterioramento delle condizioni dell'economia reale ha fatto lievitare da 40 a oltre 160 miliardi i crediti in sofferenza (cioè difficili o impossibili da riscuotere) in pancia agli istituti. Dire che gli stipendi dei vertici sono totalmente slegati dai bilanci, però, sarebbe una bugia: nel 2007 - complice il maxi emolumento di Profumo - gli ad dei tre istituti guadagnavano nel complesso quasi 15 milioni. Quindi il taglio c'è stato, e a colpi di mannaia più che di forbici. Negli ultimi anni, poi, la parte fissa della retribuzione è diventata preponderante rispetto ai bonus. Tuttavia l'abitudine a elargire "premi" non è del tutto tramontata. Per esempio Carlo Messina - che a onor del vero prende meno della metà del suo predecessore Corrado Passera che ha guidato la banca negli anni di operazioni di sistema come Telecom e Alitalia - per un anno da direttore generale e tre mesi (ottobre-dicembre 2013) da amministratore delegato di Intesa Sanpaolo ha guadagnato 1,2 milioni di euro più 480mila euro di bonus. E ha preso 640mila euro in più oltre allo stipendio base anche il direttore generale Gaetano Micciché, responsabile della divisione corporate (credito alle aziende) e investment banking. ([Tabella](#)) Non c'è dubbio poi sul fatto che i valori assoluti restino imponenti. Fattore aggravante, lamentano i sindacati, è che quei valori sono sempre più lontani dalla busta paga di chi in banca, più modestamente, ci lavora come sportellista o impiegato. Come emerso nei giorni scorsi, l'ufficio studi del sindacato di settore Uilca ha calcolato che l'anno scorso il rapporto è stato di 62 a uno: un banchiere, cioè, ha guadagnato mediamente come 62 bancari. Nel 2000 "bastavano" gli stipendi di 42 impiegati per fare quello dell'ad. La disparità ha poi avuto un picco nel 2007 e 2008, quando la proporzione è stata di 119 a uno e 72 a uno, per ridursi lievemente negli anni successivi, fino al rapporto di 53 a uno del 2012. Senza arrivare alla cosiddetta "regola Olivetti" (recentemente rispolverata dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi), in base alla quale nessun dirigente, neanche il più alto in grado, deve guadagnare più di dieci volte il salario minimo, i sindacati ritengono che il valore corretto sarebbe di venti a uno. Per di più gli stessi posti di lavoro dei dipendenti sono sempre più a rischio, visto che, messe alle strette dalla crisi e complice il boom dell'home banking, le banche tagliano anche su questo fronte. Intesa prevede di chiudere 800 sportelli nei prossimi tre anni, arrivando a 3.300 dai 6.100 del 2007, Unicredit (che pure ha già pesantemente dismesso sedi negli anni scorsi) punta a ridurli da 4.100 a 3.600 e Mps vuol fare a meno di almeno 200 filiali su 2.300. "La strategie attuate finora dalle banche italiane e incentrate soltanto su un taglio lineare del costo del lavoro e degli sportelli e sull'outsourcing di attività non hanno portato a un rilancio del settore", commenta con [ilfattoquotidiano.it](#) Lando Maria Sileoni, segretario generale della Federazione autonoma bancari italiani (Fabi), definendo i tagli previsti "una iattura" e sottolineando che questi non riguardano solo le aree dove c'è maggior concentrazione di sportelli, ma anche le zone in cui c'è meno sovrapposizione, "proprio dove, fino a pochi anni fa, si diceva che bisognava aprire sportelli per scongiurare l'arrivo di banche straniere". La dubbia gestione degli istituti italiani pesa anche sulla disponibilità di credito per famiglie e imprese: nel dicembre del 2007 il totale dei prestiti concessi ammontava a 1.279 miliardi, l'11% in più rispetto a un anno prima, ma dal dicembre 2012 le somme prestate dalle banche (allora a quota 1.474 miliardi) hanno cominciato a calare mese su mese fino ai 1.434 miliardi di febbraio 2014. Per quanto riguarda i finanziamenti alle famiglie, il calo è evidente soprattutto per i prestiti finalizzati, quelli mirati all'acquisto di un bene specifico. Un'analisi realizzata da Crif decision solutions, specializzata nelle informazioni creditizie, rivela per questo tipo di finanziamenti una contrazione su scala nazionale del 35% dal 2007 a oggi. Le banche si difendono ricordando l'aumento delle sofferenze, che zavorrano i bilanci. Ma "se sono in questa situazione, la responsabilità è soprattutto dei vertici", denuncia il Fabi. In che senso? A chiarirlo ci pensa uno studio di Unimpresa su dati della Banca d'Italia, che mostra come le somme difficili da recuperare siano legate per la maggior parte non ai piccoli prestiti, bensì (per ben il 66,1%) ai finanziamenti superiori ai 500mila euro. Detto in altri termini, oltre il 66% dei crediti dubbi fanno capo a una piccolissima percentuale di debitori: il 3,9% del totale. "Le banche fanno credito senza le dovute garanzie ai soliti noti (vedi Carlo Tassara, gruppo Ligresti e così via)", è l'accusa del Fabi, "dimenticandosi delle piccole medie imprese. E poi pretendono di fare pagare il conto delle loro inefficienze ai lavoratori".

Di Irpef, tecnici Senato: "Su aumento aliquote banche dubbi di costituzionalità"

I tecnici del Servizio bilancio del Senato fanno cadere due pesanti tegole sulla testa di Matteo Renzi. Nel mirino finiscono la tassa sulle banche, fondamentale e simbolico tassello delle coperture del decreto Irpef per il 2014, e l'effetto del taglio dell'Irap sul gettito fiscale. Innanzitutto, scrivono i tecnici, l'aumento dell'aliquota d'imposta sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia - deciso per finanziare il bonus di 80 euro in busta paga - pone dubbi di costituzionalità. Perché i "repentini mutamenti del quadro normativo potrebbero finire per definire la tassazione postuma di una ricchezza non più attuale ovvero non garantire quell'esigenza di anticipata conoscenza da parte del

contribuente del carico fiscale posto sulle proprie attività economiche, con conseguente possibile violazione di precetti costituzionali". Tradotto dal burocratese, significa che la modifica retroattiva dell'aliquota rischia di essere incostituzionale, come ventilato dalle stesse banche già dopo i primi annunci sull'intenzione del governo Renzi di "chiedere sacrifici" agli istituti che hanno beneficiato dell'operazione di rivalutazione del capitale di Bankitalia. Il dl Irpef prevede, all'articolo 12, che la tassa sulle plusvalenze derivati alle banche e alle assicurazioni da quella rivalutazione passi dal 12% al 26% e non sia più corrisposta in tre rate ma in un'unica soluzione. Nella Nota di lettura sul decreto, i tecnici citano gli articoli 41, 53 e 97 della Costituzione (rispettivamente sulla libertà dell'iniziativa economica, la tassazione "in ragione della capacità contributiva" e l'equilibrio di bilancio) e sottolineano che "andrebbero valutati con attenzione i profili di compatibilità della norma in esame con il predetto dettato costituzionale, anche in considerazione delle ricadute sul gettito di eventuali contenziosi". Come è noto, da questa misura il governo conta di ricavare 1,8 miliardi sui 6,7 necessari come copertura per il DL Irpef per il solo 2014. Ma non è finita: i tecnici mettono in dubbio anche la quantificazione del minor gettito che deriverà dal taglio dell'Irap (la tassa che grava sulle imprese), inserito anch'esso nel dl Irpef. Quella sforbiciata, spiegano i tecnici, potrebbe tradursi, per le casse del Fisco, in un ammanco superiore ai 2 miliardi previsti dal governo e dalla Ragioneria nella relazione tecnica al provvedimento. "La quantificazione di minor gettito contenuta nella relazione tecnica, pari a 2.059 milioni in ragione d'anno, corrisponde all'8,3% rispetto alle entrate del 2014", si legge nel dossier. "Tale percentuale è sensibilmente inferiore a quanto previsto dalla normativa, dato che le variazioni in riduzione vanno dal 9,52 al 10,53%, a seconda del settore di attività. Per questo motivo, si ritiene che gli effetti di minor gettito derivanti dalle disposizioni in esame possano verosimilmente attestarsi su importi più significativi di quelli esposti in relazione tecnica". Inoltre, "l'aver assunto un andamento di minor gettito come costante nel tempo non appare prudenziale, considerando i dati in crescita del gettito Irap riportati nel Bollettino delle entrate tributarie negli anni 2011-2013 (23.962 milioni nel 2011, 24.422 nel 2012 e 24.813 per il 2013); la considerazione di tale crescita comporterebbe anche un incremento, nel corso degli anni, del minor gettito associabile alla riduzione delle aliquote". I tecnici del Servizio Bilancio chiedono quindi chiarimenti al governo anche alla luce del fatto che la relazione tecnica non tiene in considerazione gli effetti finanziari a carico delle Regioni.

Renzi, i conti non tornano - Alberto Crepaldi

"Via i senatori, un miliardo di tagli alla politica", era stato il roboante annuncio del premier a gennaio di quest'anno. Secondo Renzi l'abolizione del Senato, nella sua attuale configurazione, farebbe dunque risparmiare alle casse pubbliche un miliardo di euro. Analizzando i dati del bilancio previsionale 2013 del secondo ramo del Parlamento, emerge però un quadro sostanzialmente diverso. Innanzitutto perché il costo complessivo annuale del Senato è pari alla metà del miliardo a cui fa riferimento Matteo Renzi. Si tratta, per l'esattezza, di 505 milioni di euro. Cifra questa, risultato peraltro di una sorta di mini-spending review, che nell'arco dell'ultimo decennio ha fatto calare la spesa di quasi 90 milioni di euro. Va poi considerato che, in termini reali, poco più di un terzo dei 505 milioni di euro - pari a circa 160 milioni di euro - , costituirebbe l'effettivo risparmio conseguibile con l'eliminazione del Senato elettivo. Le voci di costo che sarebbero certamente cancellate per sempre sono ascrivibili alle indennità di funzione dei 315 senatori (80 milioni di euro), alle risorse destinate ai gruppi (21,3 milioni di euro). Nonché ad una serie di esborsi che, aggregati, ammontano a circa 55-60 euro milioni di euro. I cui principali capitoli di spesa, come emerge dalla lettura del bilancio, sono rappresentati da: servizi informatici (8,4 milioni di euro), logistica (5,4 milioni di euro), servizi di spedizione e trasporto (7,5 milioni di euro), comunicazione istituzionale (6,5 milioni di euro), cerimoniale (circa 2 milioni di euro) e produzione di studi e documenti (2,9 milioni di euro). Un ulteriore elemento di costo non completamente eliminabile è quello relativo alla manutenzione delle sedi. La manutenzione ordinaria, che costa ogni anno ben 6,3 milioni di euro, potrebbe certo subire un lieve ridimensionamento legato al minore utilizzo degli immobili. Rimarrebbero comunque gli oneri derivanti dalla manutenzione straordinaria, nonché quelli per il riscaldamento e l'illuminazione, per un costo prudenziale pari a circa 10 milioni di euro. L'abolizione del Senato permetterebbe invece di risparmiare i costi per l'organizzazione dei lavori delle varie commissioni - di inchiesta, di vigilanza, speciali e consultive - che pesano sul bilancio dell'ente per circa 1,1 milioni di euro. Due terzi della spesa totale rimarrebbero però insopprimibili. Si tratta, ad esempio, degli 82 milioni di euro relativi alle pensioni erogate agli ex senatori. Una voce di costo, questa, peraltro destinata ad aumentare automaticamente di anno in anno, in quanto non assoggettabile ad alcuna forma di flessibilità. Si pensi infatti che dal 2012 al 2013 la spesa pensionistica ha subito un incremento di 4,8 milioni di euro, passando da 77,2 milioni ad appunto 82 milioni. Per i dipendenti la questione è ancora più rilevante: nel 2012 la voce era pari a 106,85 milioni e nel 2013 è cresciuta fino a 115,2 milioni. A meno che non si pensi che magicamente i dipendenti del Senato scompaiano, c'è inoltre da considerare che i 130 milioni di spesa dei relativi emolumenti rimarranno a carico del bilancio dello Stato. Rispetto alle maestranze, va poi detto che il blocco del turnover ha ridotto, negli ultimi cinque anni, del 32 per cento il numero dei dipendenti, passato così da 1.243 agli attuali 840. Che nel 2015 raggiungeranno la soglia di 800 unità, con una riduzione complessiva della spesa che salirà così al 35 per cento, con un conseguente risparmio quantificabile in circa 6 milioni di euro all'anno. Con la riforma del Senato voluta da Renzi verrebbero invece eliminati i 14 milioni di euro di costo per il personale delle segreterie particolari e per le consulenze. A conti fatti, però, come detto, le reali economie ottenibili dalla riforma del Senato sarebbero ben inferiori a quelle ipotizzate dal premier. Che forse, prima o poi, ci spiegherà meglio da quali conti è partito per calcolare il famoso miliardo di risparmi.

Sondaggi elettorali: Renzi non sfonda, M5s fa paura. E si teme il ritorno di Berlusconi - Pierluigi Giordano Cardone

Matteo Renzi non dorme notti tranquille. Non si tratta ancora di incubi, per carità, ma i sogni del premier iniziano a essere popolati da fantasmi che, nella realtà, rispondo ai nomi di Beppe Grillo e Silvio Berlusconi. Sullo sfondo le prossime elezioni Europee, che nelle intenzioni dell'ex sindaco di Firenze dovrebbero rappresentare un plebiscito per lui e per il suo governo. Gli ultimi sondaggi elettorali, tuttavia, raccontano una storia diversa, di sofferenza alle urne e di

un M5s che continua a rosicchiare consensi e possibili voti. Il fantasma, in tal senso, per Renzi si chiama pareggio con i 5 Stelle. Molto, tuttavia, dipenderà anche da quanto riuscirà a rimontare l'ex Cavaliere. Ed ecco l'altra, grande preoccupazione del presidente del Consiglio. Da quando Berlusconi ha dato il là alla sua campagna elettorale le percentuali di Forza Italia non si sono spostate di molto: paradossalmente, però, questa per Renzi non è una buona notizia. Il motivo? L'andamento lento della campagna elettorale potrebbe spingere il condannato a mettere in campo iniziative ad effetto per spostare l'attenzione degli elettori. Il primo indizio si è avuto in queste ore, con il leader di Fi primo firmatario di un emendamento al Dl Lavoro del governo. Una provocazione politica: Silvio Berlusconi, infatti, è decaduto da senatore, quindi il suo nome non potrebbe comparire in nessun atto parlamentare. Eppure ha firmato, quasi a mo' di sfida. "Non lo censureranno mica anche qui" ha detto Alessandra Mussolini, a testimonianza del vero obiettivo dell'iniziativa azzurra: far clamore. Non solo. A sentire personalità molto vicine al leader forzista, l'idea al centro delle innumerevoli riunioni a Palazzo Grazioli è quella di calare il classico asso nella manica negli ultimi dieci giorni di campagna elettorale. Obiettivo? Fare scandalo, far parlare la gente e distrarla dall'appeal di Renzi, che continua a piacer troppo all'elettorato di centrodestra. Il grimaldello ancora non c'è e per molti non potrà essere né la sovraesposizione della compagna Francesca Pascale, né tantomeno la trasformazione della casa per anziani di Cesano Boscone in un set dove sviluppare propaganda in diretta tv. Insomma, si cerca il colpo ad effetto, quello che potrebbe ribaltare il tavolo e permettere un miracolo simile a quello delle politiche 2013, quando Berlusconi riuscì a pareggiare una partita ormai persa. Il Pd, dal canto suo, sa bene che la verve dell'ex Cavaliere ritrovato è un'arma pericolosissima in vista del voto. Al Nazareno, del resto, l'aria non è più quella distesa delle scorse settimane. Una prova su tutte: l'evidente nervosismo con cui Alessandra Moretti ha risposto alle critiche di Piero Pelù dal concertone del Primo Maggio ("cantanti e comici si occupino del loro mestiere") rischia di essere un mezzo passo falso: altro non sembra che la riproposizione in chiave democratica delle numerose repliche che i berlusconiani mettevano in campo quando gli attacchi arrivavano da autori satirici come Daniele Luttazzi a Sabina Guzzanti. Alta tensione insomma, aggravata - come detto - dal contenuto degli ultimi sondaggi elettorali. Per il Pd nulla di buono. **Tecnè: Pd resiste, ma M5s è sempre più vicino. Giù la fiducia nel governo.** Un punto e mezzo percentuale. E' questa la distanza che separa il Partito democratico dal Movimento 5 Stelle secondo l'ultima rilevazione di Tecnè (28 aprile), che ha effettuato il sondaggio per TgCom24. Numeri che di certo non faranno piacere a Matteo Renzi. Per due motivi: innanzitutto perché il suo Pd non supererebbe la soglia del 30% auspicata e, particolare non di secondo piano, perché la fiducia degli elettori nei confronti del suo governo ha registrato un calo netto di 1,6 punti percentuali, con il conseguente aumento dei giudizi negativi (+ 0,6%). Renzi, insomma, non sfonda. Luna di miele con gli italiani già finita? Troppo presto (e pochi elementi) per dirlo. Ma restano i numeri. Che dicono anche altro. Testimoniano, ad esempio, di un M5s in costante ascesa, di un Pd in discesa (seppur minima) e di una Forza Italia che, nonostante il ritorno di Silvio Berlusconi in campo per la campagna elettorale mediatica, non si sposta da quota 21%. Proprio il mancato sprint del partito dell'ex Cavaliere. **I numeri: Pd ancora primo, ma M5s è in rimonta. Ferma Fi.** 28,9%, ovvero -0,3% rispetto alla rilevazione del 22 aprile e -1,1% rispetto al 25 marzo: cala il Partito democratico e ciò che preoccupa il premier non è tanto il dato in sé (-0,3% sono un'inezia), quanto l'andamento, non certo positivo nonostante l'impegno governativo. Proprio il lavoro dell'esecutivo, del resto, secondo il sondaggio Tecnè non favorisce l'andamento del Pd nell'avvicinamento alle elezioni Europee del 25 maggio. Come detto, infatti, la fiducia degli italiani nel governo Renzi è in calo dell' 1,6% (43,2%) rispetto alla precedente rilevazione, con un +0,6% dei giudizi negativi. Due facce della stessa medaglia, quindi, nonché distanza siderale da quel 47,9% dei consensi fatto registrare a metà marzo, nel momento di massimo appeal dell'esecutivo (all'esordio, invece, la fiducia era al 44,7%). In considerazione di queste proiezioni, c'è un'unica, potenziale (sempre di sondaggi si tratta) conclusione: il 30% è un traguardo lontanissimo per i democratici, con le prossime consultazioni che rappresenterebbero tutto tranne che quel plebiscito pro-Renzi che l'ex sindaco di Firenze auspicava e sperava per poter rinvigorire consenso e conseguente azione governativa. Nessun chiaroscuro, invece, per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle. Il non-partito di Beppe Grillo, infatti, si attesta al 27,4%, con quasi mezzo punto percentuale in più rispetto al 22 aprile (+0,4% per l'esattezza) e , soprattutto, +4% rispetto al 25 marzo. Saldamente secondo partito, insomma, con la concreta possibilità di diventare primo: il Partito democratico, infatti, è distante solo un punto e mezzo. Molto più indietro, invece, Forza Italia: gli azzurri sembrano non godere dell'effetto Berlusconi (solo una lieve variazione in salita, ma mezzo punto in meno rispetto al 25 marzo), tanto che rispetto alla rilevazione del 22 aprile non vanno né avanti né indietro, fermandosi a un comunque onorabile 21,3%. Continua a rosicchiare consenso la Lista Tsipras: con il 3,8% (+0,1%) vede avvicinarsi la soglia di sbarramento del 4%. Stesso, identico discorso per Fratelli d'Italia, anche loro in lieve crescita al 3,8%. Calano, ma non avranno problemi a superare lo sbarramento sia Lega Nord che Ncd-Udc: il Carroccio perde lo 0,2%, ma si attesta comunque al 5,3%. Alfano e Casini, invece, sono al 4,8% (-0,2%). Sale dello 0,7%, invece, la quota di coloro che non andranno a votare o che, in alternativa, si dicono indecisi su cosa barrare in lista: si parla del 48,1%. In termini di coalizione, invece, centrodestra sempre avanti con il 36,8% rispetto al 34% del centrosinistra. **L'andamento del consenso in base alle fasce d'età.** Ciò che colpisce particolarmente del sondaggio Tecnè per TgCom24 sono le variazioni del consenso in base alle quattro fasce d'età prese a campione (18-29, 30-44, 45-64, over 64). Prendendo i primi tre partiti come riferimento, infatti, si scopre che M5s sfonda tra i più giovani e tra i 30enni, mentre Pd e Forza Italia raccolgono enorme consenso tra gli over sessanta. In particolare, nella fascia 18-29 anni M5s è primo partito con il 47,5% dei consensi, seguito da Pd (25,2%) e Fi (16,8%). Gli incerti o chi non andrà a votare sono 39,2%. Nel target 30-44 anni la situazione non cambia come andamento, ma è molto diversa in termini di percentuale: M5s sempre primo partito, ma con il 36,9%, Pd secondo con il 24,1% e Forza Italia 'bronzo' con il 17,6%. Da segnalare, tuttavia, il grande balzo in avanti della Lega Nord, che arriva addirittura al 7,3% (+ 5% rispetto alla prima fascia). Clamoroso, infine, il numero degli incerti e di chi dice che non andrà alle urne: si tratta del 60% degli intervistati. Morale della favola: la maggior parte dei over 30 non andrà a votare e chi ci andrà opterà per un voto di protesta. Nella terza fascia d'età (quella che dai 45 ai 64 anni), il Pd torna primo partito con il 28,3% dei consensi, precedendo di poco il Movimento 5 stelle (27,8%) e lasciando Forza Italia al 17,5%. Anche in questo caso il risultato del Carroccio è clamoroso: 8,5% e continua ascesa.

Sono il 48,5%, invece, coloro che non andranno a votare o che sono incerti su chi scegliere. Totalmente stravolte, infine, le tendenze nella fascia degli over 64 anni. Qui il Pd è di gran lunga il primo partito, con addirittura il 34,7% dei consensi (in linea con le speranze più ottimistiche del presidente del Consiglio). Risultato clamoroso per Forza Italia, che arriva 31,1%: in questa fascia d'età evidentemente il ritorno di Silvio Berlusconi, le sue promesse elettorali e, perché no, il suo impegno nei servizi sociali dopo la condanna fanno presa sugli elettori. Male, al contrario, il Movimento 5 stelle, che raccoglie appena l'8,1% dei consensi, mentre la coppia Alfano-Casini (Ncd-Udc) sfonda quota 10% (+5% rispetto al dato complessivo). Tra gli over 64, infine, il dato degli indecisi e di chi non andrà a votare si attesta al 39,8%. **Se si votasse per le politiche? M5s stabile rispetto al 2013, Pd primo partito.** Tecne ha anche chiesto agli italiani cosa voterebbero oggi se si andasse alle urne per le politiche. In questo caso i dati sarebbero diversi, specie in rapporto al 2013. Il Partito democratico, ad esempio, si confermerebbe primo partito con il 30% netto dei consensi, ma con un notevole incremento rispetto a un anno fa: +4,6%. In tal senso, quindi, l'effetto Renzi c'è eccome se paragonato al Pd targato Pier Luigi Bersani. Risultato interessante anche per Beppe Grillo, con il M5s in sostanziale pareggio (25,4% oggi contro il 25,6% di un anno fa). Assai particolare la situazione del centrodestra. Nel 2013 non c'era stata la scissione di Alfano e il Pdl si era assestato al 21,6% dei consensi. Bene: ad oggi il dato complessivo di Forza Italia e Nuovo centrodestra fa registrare un 26,9% delle intenzioni di voto, quindi un sonoro +5,3% rispetto alle politiche dello scorso anno. Il dato scorporato, del resto, parla di una Forza Italia che da sola raccoglierebbe il 22,9% dei consensi, con Ncd ferma al 4%. Musica per le orecchie di Berlusconi, discorso diametralmente opposto, invece, per Angelino Alfano che, evidentemente, ad oggi non troverebbe il famigerato 'quid' nelle urne. Molto bene Fratelli d'Italia (+1,8%), bene la Lega Nord (+0,8%), male Sel di Nichi Vendola (-1%). Scomparsa dai radar, infine, Scelta civica.

(La rilevazione è stata effettuata da Tecne per TgCom24 il 28 Aprile 2014 tramite 1000 interviste telefoniche con metodologia Cati su un campione probabilistico articolato per sesso, età, area geografica, ampiezza centri - ponderazione all'universo sociodemografico e politico rappresentativo della popolazione maggiorenne residente in Italia. Margine di errore +/- 3,1%).

Patrimoniale del 50% sulle proprietà dei partiti, aspettiamo fiduciosi – G.Valditara

Il patrimonio dei partiti, e delle fondazioni o società che lo hanno a loro volta ereditato, ammonta ad alcuni miliardi di euro. Secondo alcune stime sarebbe di circa 5 miliardi di euro. Si tratta in buona parte dei residui del finanziamento pubblico, che, dopo 20 anni dalla sua istituzione, era stato abolito nel 1993, a seguito di un referendum popolare. Venne tuttavia subito resuscitato sotto le mentite spoglie di rimborso delle spese elettorali con una paradossale decuplicazione dei trasferimenti pubblici. Si passò infatti dai 46 milioni di euro liquidati in occasione delle politiche del 1994 ai 503 milioni delle politiche del 2008. Non solo: in 14 anni, dal 1994 al 2008, a fronte di spese riconosciute per 579 milioni di euro, i contributi statali furono 2.253 milioni, cioè a dire 1.674 milioni di euro in più! L'esito del referendum fu nella sostanza tradito. A febbraio di quest'anno il Parlamento ha approvato in via definitiva il decreto legge 149/2013 che abolisce anche i rimborsi elettorali. C'è da chiedersi a questo punto se sia giustificato che i partiti e le loro fondazioni di riferimento, persino quelli ormai defunti, si tengano un patrimonio così rilevante frutto di un finanziamento ormai non più consentito. In ogni caso in un momento in cui si chiedono ai cittadini sacrifici eccezionali, in cui il Governo aumenta a dismisura le imposte sulla casa, sulle rendite finanziarie, sui conti correnti, in cui si arriva a ipotizzare il prepensionamento degli statali con la conseguente riduzione del 50% del trattamento economico, in cui persino all'università si tagliano risorse peraltro ormai ridotte al lumicino, è giusto che anche i partiti facciano la loro parte. Due mesi fa avevamo scritto un disegno di legge che prevedeva una imposta straordinaria del 50% sui patrimoni dei partiti e delle loro fondazioni o società, dedotto ciò che essi avessero ricevuto a titolo di donazione dai privati. Dopo un iniziale interesse di qualche forza politica, non sono più seguiti fatti concreti. Da qualcuno si è obiettato che potrebbe avere profili di incostituzionalità. Abbiamo risposto puntualmente osservando che nella giurisprudenza della Corte Costituzionale risulta: 1) "l'ampia discrezionalità" riservata al legislatore in relazione alle varie finalità cui di volta in volta si ispira la imposizione fiscale (Corte Cost. sent.111/1997); 2) il "carattere eccezionale, transeunte, non arbitrario, temporalmente limitato" dei sacrifici richiesti esclude la irragionevolezza di certe misure fiscali (nella fattispecie il blocco degli scatti stipendiali di una sola categoria di soggetti, sentenza 310/2013 3); 3) la Corte ha più volte interpretato il principio di eguaglianza nel senso di trattamento eguale per situazioni eguali e diverso per situazioni diverse. Aspettiamo dunque fiduciosi che qualche forza politica prenda in mano questa sacrosanta battaglia per dimostrare che in Parlamento e nelle istituzioni esiste ancora una credibilità. Per approfondire questo tema e conoscere le nostre iniziative vi invitiamo a visitare la nostra [pagina facebook](#)

Sardegna, il blocco sociale: con chi andare avanti? - Enrico Lobina

Qualche giorno fa l'associazione Comuna ha ospitato Nikos Karadilion in Sardegna. Nikos Karadilion è un dirigente di Syriza, il partito di Alexis Tsipras, che in pochi anni è passato dal 4,7% al 27%. Nikos è vice-segretario della Federazione est di Atene, e componente della commissione politiche europee. Nikos ha fatto discorsi semplici ma profondi, pieni di significato in una sinistra (cosiddetta sinistra) completamente frastornata. Ha citato Gramsci e Berlinguer, questi sconosciuti, ed ha discusso di alleanze e blocchi sociali. Facciamo un po' d'ordine. Il primo punto è che l'Italia è diversa dalla Sardegna. In tema di alleanze sociali e blocchi sociali stiamo parlando di realtà diverse che necessitano risposte diverse. L'Italia ha un tessuto produttivo ancora esistente, è collegata con il resto d'Europa ed ha una borghesia che ha ancora un ruolo. Vi sono, certo, delle anomalie. Innanzitutto una diversità regionale marcata, che l'unità d'Italia ha accentuato e che l'Europa potrebbe riavvicinare verso il basso, cioè col nord Italia che viene risucchiato nel processo di mezzogiornificazione d'Europa. In ragione di questo, e forse proprio per attuare questo progetto, oggi l'Italia è più un'entità amministrativa che un'entità politica, con le vere decisioni che vengono prese a Bruxelles. L'esempio del cambiamento repentino in politica estera in occasione della crisi libica del 2011, è là a dimostrarlo. In quella occasione in 24 ore passammo dall'appoggio a Gheddafi al sostegno ai caccia francesi che

bombardavano. In Sardegna l'apparato produttivo, la storia sociale, ed in parte la storia politica, fanno sì che nella costruzione di alleanze sociali e nell'identificazione di un blocco sociale si debba lavorare autonomamente rispetto allo scenario italiano. In entrambi i casi, quello sardo e quello italiano, non si può prescindere dalla modifica delle politiche economiche europee e mondiali. Ma su questi temi non entriamo in questa sede. Qual è l'obiettivo delle alleanze sociali e del blocco sociale che vogliamo costruire? È un benessere che permetta a tutti, senza opprimere nessuno, di condurre una vita degna di essere vissuta e di vedere soddisfatti i propri bisogni. Nell'attuale situazione produttiva il nostro blocco sociale di riferimento sono tutti i lavoratori dipendenti che, insieme ai disoccupati ed ai piccoli lavoratori autonomi - artigiani, piccoli imprenditori e commercianti - si uniscono per un nuovo modello di sviluppo, il quale non deve rifiutare la manifattura e l'industria, e però deve nascere sul locale, grazie a progetti che usano il capitale sociale esistente, ed anzi lo sappiano attivare. Due caratteri imprescindibili per costruire un futuro di benessere e pace sono la "sobrietà" e la "responsabilità". L'altra sera ho incontrato un dipendente para-pubblico che non riceve lo stipendio da sei mesi, e mi ha detto: "Ci dicono che sono dispiaciuti e stanno lavorando per noi. Posso credere all'Assessore solamente se anche lui si riduce lo stipendio al minimo, 1.500 euro al mese". Come dargli torto? Verso ogni classe e ceto va articolata una proposta che aderisca alla particolare situazione sarda. Rispetto ai dettami del marxismo-leninismo, in Sardegna viviamo la realtà di forze produttive quasi inesistenti, un fortissimo esercito di riserva, i disoccupati, un apparato produttivo primario debole ma ancora esistente, ed una borghesia locale che, a parte una decina di casi, è oppressa dalle dinamiche internazionali e va verso la scomparsa. Chi non lavora, è adulto e vive dei sussidi pubblici di varia natura, non può essere il nodo fondante della costruzione del blocco sociale. Il cosiddetto sotto-proletariato, che è cosa diversa dai cassa integrati, può rientrare nel nostro blocco sociale di riferimento se siamo capaci di costruire istituzioni di comunità che li recuperino ad una vita più dignitosa. Altrimenti saranno massa di manovra per chi ha il potere ed i capitali. Chi sono i nemici? Esiste un blocco sociale opposto? Sì, sono le grandi imprese che attuano progetti neo-coloniali con l'aiuto dei loro contatti sardi, le banche che trafugano il risparmio per portarlo altrove, gli imprenditori che sfruttano i lavoratori per soddisfare piccoli e grandi desideri di ricchezza, e coloro che prendono le decisioni politiche a Bruxelles, New York e Roma. Nella confusione politica, i temi riportati da Nikos tornino centrali. Altrimenti saremo parte del teatrino.

Anche la camorra dietro il traffico di medicine rubate e contraffatte

C'è anche la camorra dietro il traffico di farmaci rubati e contraffatti che coinvolge ormai molti Paesi europei. Lo scrive il Wall Street Journal, citando fonti italiane tra cui il dirigente dell'Agenzia del farmaco (Aifa), Domenico Di Giorgio, secondo il quale i furti di farmaci registrati negli ultimi mesi in varie parti di Europa non sarebbero incidenti isolati ma farebbero parte di una strategia precisa di varie organizzazioni criminali, tra cui appunto la camorra e clan criminali dell'Europa orientale, oltre a un non meglio precisato cittadino russo residente a Cipro. "C'entra sicuramente il crimine organizzato", ha detto Di Giorgio al Wsj. Una rete organizzata e molto estesa, che preoccupa gli operatori sanitari anche perché i farmaci rubati vengono poi manomessi, per esempio diluendoli in più fiale o sostituendoli con altre sostanze più economiche. In questo modo ottengono un maggior volume di prodotto da vendere, ma queste medicine contraffatte sono spesso inefficienti o addirittura molto dannose per la salute. Secondo fonti dell'inchiesta, "i farmaci vengono rubati negli ospedali o dai camion utilizzati per la distribuzione" per poi essere passati a un grossista italiano, come aveva già spiegato un mese fa l'agenzia del farmaco europea (Ema), senza però arrivare ai mandanti dei furti e a quella che sembrerebbe una regia coordinata a livello internazionale. Dalle indagini, condotte con i Nuclei Antisofisticazioni e Sanità (Nas) dei Carabinieri, è emerso che fino a cinque camion al mese carichi di farmaci anticancro sarebbero stati trafugati in Italia. Gli autisti avrebbero fornito giustificazioni insufficienti sulla sparizione della merce. Nel mirino ci sono soprattutto farmaci antitumorali: per esempio l'Herceptin della Roche, medicinale ad uso ospedaliero indicato nel trattamento del carcinoma mammario e gastrico, ricomparso contraffatto in Regno Unito, Germania e Finlandia dopo il furto in Italia. Salvo che al suo principio attivo era stato sostituito un antibiotico. Ma anche l'Alimta di Eli Lilly e l'antinfiammatorio Remicade (Merck-Johnson & Johnson). Nei giorni scorsi, la Roche e altre società farmaceutiche, a partire da Johnson & Johnson e Lilly, hanno annunciato che stanno collaborando con le autorità per individuare gli autori dei furti. Il Wall Street Journal sottolinea che le attività criminali potrebbero essere favorite dall'esistenza di "distributori paralleli" che in alcuni Paesi possono - legalmente - comprare un farmaco direttamente dal produttore, a un prezzo più competitivo, per poi cambiarne l'etichetta e rivenderlo altrove a costi più elevati.

Ucraina, "attacco su larga scala" a Sloviansk. Putin: "Fine degli accordi di Ginevra"

E' di almeno 3 morti, oltre a diversi feriti, il bilancio degli scontri nella città ucraina di Sloviansk, nella parte orientale del Paese, teatro dall'alba di un'offensiva delle forze di Kiev. Si tratta del primo grande assalto lanciato dal governo contro i filorusi. Mosca ha già chiesto all'Osce stessa di prendere misure per fermare "l'operazione punitiva" delle autorità di Kiev, definita da Vladimir Putin "un'azione criminale" che di fatto "uccide le ultime speranze di mantenere in vita gli accordi di Ginevra", cioè l'intesa raggiunta lo scorso 17 aprile da Usa, Russia e Ue con l'obiettivo di far calare la tensione nel Paese. Il ministero della Difesa ucraino ha dato notizia dell'abbattimento con missili terra-aria di due elicotteri d'assalto Mi-24 dell'aeronautica di Kiev, della morte di due membri dell'equipaggio e di un numero imprecisato di soldati rimasti feriti. Un terzo velivolo, un elicottero da trasporto Mi-8, è stato colpito ma sarebbe riuscito a mettersi in salvo senza riportare danni gravi. Secondo il Servizio di sicurezza di Stato di Kiev un pilota è stato inoltre preso in ostaggio. I separatisti filorusi che controllano la città hanno invece comunicato la morte di un attivista e il ferimento di un altro nel corso di un attacco delle forze governative contro i posti di blocco fuori Sloviansk. Il ministro dell'Interno Arsen Avakov ha dato conferma del raid via Facebook scrivendo che la città (160 chilometri a ovest della Russia) è circondata e chiedendo agli abitanti di tenersi lontani dalle strade. A Sloviansk, intanto, sono ancora trattenuti dai

separatisti i sette osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) rapiti nei giorni scorsi. Il Cremlino aveva mandato nel sud-est dell'Ucraina un suo inviato, Vladimir Lukin, per negoziare il rilascio, ma ha fatto sapere di aver perso i contatti con lui dopo l'inizio del blitz. Dmitri Peskov, portavoce del Cremlino, ha detto: "Siamo estremamente preoccupati non solo dal fatto che non riusciamo ad entrare in contatto con Lukin, ma anche dal fatto che giornalisti russi e stranieri stanno nella zona dell'operazione punitiva". E' di almeno 3 morti, oltre a diversi feriti, il bilancio degli scontri nella città ucraina di Sloviansk, nella parte orientale del Paese, teatro dall'alba di un'offensiva delle forze di Kiev. Si tratta del primo grande assalto lanciato dal governo contro i filorussi. Mosca ha già chiesto all'Osce stessa di prendere misure per fermare "l'operazione punitiva" delle autorità di Kiev, definita da Vladimir Putin "un'azione criminale" che di fatto "uccide le ultime speranze di mantenere in vita gli accordi di Ginevra", cioè l'intesa raggiunta lo scorso 17 aprile da Usa, Russia e Ue con l'obiettivo di far calare la tensione nel Paese. Il ministero della Difesa ucraino ha dato notizia dell'abbattimento con missili terra-aria di due elicotteri d'assalto Mi-24 dell'aeronautica di Kiev, della morte di due membri dell'equipaggio e di un numero imprecisato di soldati rimasti feriti. Un terzo velivolo, un elicottero da trasporto Mi-8, è stato colpito ma sarebbe riuscito a mettersi in salvo senza riportare danni gravi. Secondo il Servizio di sicurezza di Stato di Kiev un pilota è stato inoltre preso in ostaggio. I separatisti filorussi che controllano la città hanno invece comunicato la morte di un attivista e il ferimento di un altro nel corso di un attacco delle forze governative contro i posti di blocco fuori Sloviansk. Il ministro dell'Interno Arsen Avakov ha dato conferma del raid via Facebook scrivendo che la città (160 chilometri a ovest della Russia) è circondata e chiedendo agli abitanti di tenersi lontani dalle strade. A Sloviansk, intanto, sono ancora trattenuti dai separatisti i sette osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) rapiti nei giorni scorsi. Il Cremlino aveva mandato nel sud-est dell'Ucraina un suo inviato, Vladimir Lukin, per negoziare il rilascio, ma ha fatto sapere di aver perso i contatti con lui dopo l'inizio del blitz. Dmitri Peskov, portavoce del Cremlino, ha detto: "Siamo estremamente preoccupati non solo dal fatto che non riusciamo ad entrare in contatto con Lukin, ma anche dal fatto che giornalisti russi e stranieri stanno nella zona dell'operazione punitiva".

Usa, ad aprile disoccupazione al 6,3%. Dato migliore dal crollo di Lehman

Tasso di disoccupazione al 6,3%. 288mila posti creati in aprile. Gli Stati Uniti registrano il miglior dato sull'occupazione dal settembre 2008, quando fallì la banca d'affari Lehman Brothers. Per Barack Obama si tratta del miglior dato del suo doppio mandato. Un dato che sembra mostrare come l'economia americana si sia ripresa dopo un inverno particolarmente rigido che ha pesato su tutti i dati congiunturali, incluso il Pil - salito nel primo trimestre solo dello 0,1%. I posti di lavoro creati in aprile sono stati 288.000, il livello maggiore dal gennaio 2012 e il secondo mese migliore da quando l'economia è emersa dalla recessione alla metà del 2009. Il dato è migliore delle attese degli analisti, che scommettevano su 210.000 posti lavoro e un tasso di disoccupazione in calo al 6,6% dal 6,7% di marzo.

Manifesto - 2.5.14

Londra, vuoi il sussidio? Lavora gratis - Leonardo Clausi

È una delle misure più controverse tra quelle ideate dal governo, e fa parte di un pacchetto di provvedimenti che somiglia più a un attacco ai disoccupati che alla disoccupazione. Entrato in vigore lunedì, il cosiddetto *Help to work* - il cui scopo sulla carta sarebbe quello d'incoraggiare i senza lavoro a «darsi da fare» per trovarne uno è, dopo la decurtazione dei sussidi, il fiore all'occhiello della controversa iniziativa lanciata dal governo di coalizione Tory Lib-dem per «aiutare» i disoccupati. Secondo le nuove regole, che interesseranno circa 200 mila persone, chi è disoccupato da più di due anni e già iscritto all'attuale *Work programme* perderà i propri sussidi, a meno che non visiti un ufficio di collocamento (il Job Centre) tutti i giorni anziché una volta a settimana, lavori gratuitamente o frequenti qualche corso di avviamento professionale. Tra le altre attività che il disoccupato dovrebbe abbracciare con entusiasmo figurano la preparazione di pasti, la pulizia e l'assistenza a ospiti in case di riposo e presso enti benefici e di recupero. Il tutto per 30 ore settimanali per un periodo fino a sei mesi, più almeno quattro ore di ricerca di lavoro la settimana. Il sussidio di disoccupazione sarà sospeso per quattro settimane alla prima assenza e per tredici settimane nel caso di una seconda. Questo coniglio non esce dal cilindro del cancelliere George Osborne, ma è un ben noto (fu introdotto da Nixon negli Stati Uniti) provvedimento alternativo detto *workfare* (dove *work* sostituisce il *well* di *welfare*) e da noi è meglio noto come «lavoro socialmente utile». Una definizione benigna per qualcosa che, una volta cambiato l'angolo di visuale, appare nella sua reale entità di lavoro forzato e non retribuito. Benché il ministro del lavoro McVey si affanni a definirle non punitive, il sottotesto di vendetta traspare, nei confronti degli «scrocconi», figure demonizzate la cui incidenza reale è stata gonfiata da un'implacabile campagna mediatica che vede i tabloid (tranne il *Daily Mirror*, tradizionalmente filo-Labour) in prima linea. Il Paese è convinto che molti disoccupati se la spassino a sbafo delle fatiche del virtuoso contribuente. Ecco perché a prescindere dalla sua reale efficacia, il programma gode di buon consenso presso un'opinione pubblica già «cucinata» a dovere. A poco è valsa la levata di scudi della maggior parte degli enti benefici che avrebbero dovuto avvalersi di buon grado della manodopera gratuita regalata loro dal governo e che tuttavia ne hanno rigettato il sostrato politico e culturale.

La Stampa - 2.5.14

Offensiva di Kiev contro i filo-russi. L'Est Ucraina sull'orlo della guerra. Due elicotteri abbattuti, morti e feriti

SPUNTANO I MISSILI - Il blitz, iniziato alle 4.30 locali (3.30 in Italia), è stato sferrato a Sloviansk, roccaforte della protesta dove sono tenuti in ostaggio gli osservatori militari dell'Osce, e nella vicina Kramatorsk. Per l'attacco sono stati utilizzati mezzi blindati ed elicotteri, due dei quali (Mi-24) abbattuti dai «ribelli» tramite lanciarazzi portatili, con

l'uccisione di un pilota e di un militare, nonché diversi feriti, come confermato anche da Kiev. Ma secondo il presidente ucraino, Alexandr Turchynov, nell'offensiva a Sloviansk sarebbero morti anche numerosi ribelli filo-russi. **SCAMBI DI ACCUSE** - L'offensiva, annunciata a Sloviansk dal suono delle sirene, è concentrata per ora alla periferia della città, dove Kiev sostiene di aver preso il controllo di 9 checkpoint. Il ministro dell'Interno ucraino Arsen Avakov, che si trova sul posto con il ministro della Difesa, ha riferito che nell'operazione sono impegnate truppe dell'interno e la Guardia nazionale. «I terroristi hanno aperto il fuoco con armi pesanti contro le unità speciali ucraine. È in corso una vera battaglia con mercenari professionisti», ha scritto su Facebook, accusando i filorussi di farsi scudo dei civili sparando da edifici residenziali e chiedendo ai residenti di non uscire di casa tenendo le finestre chiuse. «Utilizzando l'aviazione per sparare su località di civili, il regime di Kiev ha lanciato un'operazione punitiva e sta distruggendo le ultime speranze per l'attuazione degli accordi di Ginevra», ha dichiarato il portavoce di Putin, Dmitri Peskov. Mosca intanto ha chiesto un intervento dell'Osce, come ha reso noto Andrei Kelin, rappresentante russo presso l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea. **L'OFFENSIVA** - Diversi spari ed esplosioni sono stati avvertiti da questa mattina nella città ucraina separatista filo-russa dove è trattenuto da un settimana il team di osservatori dell'Osce. Nella città di 160.000 abitanti sono risuonate le campane delle chiese per avvertire la popolazione del pericolo imminente. Fonti del ministero dell'Interno ucraino hanno fatto sapere che il governo non commenterà quanto sta accadendo a Slavyansk «finché l'operazione non sarà terminata». L'offensiva è la prima risposta militare su ampia scala ai miliziani filo-russi che hanno preso il controllo di numerosi edifici pubblici di città del sud-est dell'ex repubblica sovietica, alimentando la più dura contrapposizione tra Mosca e Occidente dai tempi della Guerra Fredda. Nelle prime ore della mattina è scattata un'offensiva anche a Kramatorsk, che si trova a una ventina di chilometri di distanza da Sloviansk. Mentre i separatisti filorussi hanno abbandonato la sede della procura a Lugansk, Ucraina orientale, occupata il 29 aprile scorso. **TORNA LA LEVA OBBLIGATORIA** - L'Ucraina ha intanto reintrodotta la coscrizione per «il deterioramento della situazione nell'est e nel sud del Paese e per l'aumento delle forze filorusse che minacciano l'integrità territoriale». Il provvedimento, in vigore con effetto immediato, è contenuto in un decreto firmato dal presidente ad interim Oleksandr Turchynov. Il decreto presidenziale parla di «deterioramento della situazione nel sud e nell'est del Paese, a seguito dell'aumento delle unità armate filorusse, che hanno preso il controllo di edifici pubblici, delle comunicazioni e del trasporto nelle regioni di Donetsk e Lugansk». In particolare i separatisti filorussi si sono impossessati del centro di controllo per la rete ferroviaria nella regione orientale di Donetsk, tagliando l'elettricità e impedendo la circolazione dei treni. La coscrizione, che prevede l'inserimento dei cittadini in apposite liste per la chiamata al servizio militare obbligatorio, riguarda gli uomini di età compresa tra i 18 ed i 25 anni. **SCONTRI ANCHE A ODESSA** - Nuovi scontri anche a Odessa, dove centinaia di militanti filorussi armati di manganelli hanno attaccato una manifestazione per l'unità nazionale alla quale avevano preso parte oltre 1500 persone. Lo ha riferito un giornalista dell'Afp sul posto. La polizia è intervenuta per cercare di porre fine agli scontri che hanno causato decine di feriti da entrambe le parti. I testimoni parlano anche di almeno tre vittime. **DIPLOMAZIE AL LAVORO** - Il raid «punitivo» di Kiev nell'est dell'Ucraina, secondo il Cremlino (che ha chiesto una riunione d'urgenza al Consiglio di sicurezza dell'Onu), distrugge gli accordi di Ginevra. «Utilizzando l'aviazione per sparare su località di civili, il regime di Kiev ha lanciato un'operazione punitiva e sta distruggendo tutte le speranze per l'attuazione degli accordi di Ginevra», ha dichiarato il portavoce di Putin, Peskov. Immediata la replica del presidente degli Stati Uniti che in conferenza stampa con la cancelliera Angela Merkel ha annunciato che «siamo pronti a nuovi passi se la Russia continua con la sua invasione». «Stati Uniti e Germania - ha aggiunto - sono uniti contro le azioni illegali della Russia in Ucraina e determinati a coordinare le proprie azioni. Il governo ucraino ha diritto ad applicare legge e ordine sul suo territorio». D'accordo la Cancelliera Angela Merkel: «Se la situazione in Ucraina non si stabilizza - ha detto - nuove sanzioni contro la Russia saranno inevitabili».

Nigeria, giallo sulle studentesse rapite. La polizia ai genitori: “Portateci le foto”

Enrico Caporale

Le autorità nigeriane brancolano nel buio. O almeno, questo è quello che lasciano intendere. Lo scorso 14 aprile oltre 200 studentesse sono state rapite da una scuola nella città di Chibok, nello stato del Borno, nord-est della Nigeria. Un gruppo di miliziani (quasi certamente di Boko Haram, la setta affiliata ad Al Qaeda che vuole l'applicazione letterale della sharia), le ha prelevate nel sonno, saccheggiando e incendiando le abitazioni. Da allora il silenzio. Ieri, dopo le proteste della popolazione per l'incapacità del governo di liberarle, la polizia del Borno ha chiesto alle famiglie di recarsi nei commissariati con le foto delle figlie scomparse. Ancora non è chiaro quante ragazze siano nelle mani dei rapitori e quante invece siano riuscite a scappare. Fin da subito c'era stata confusione. La polizia avevano annunciato che «erano state sequestrate un centinaio di studentesse», mentre i genitori ne avevano denunciate oltre 200. «In questo modo - ha riferito un agente alla Bbc - sapremo esattamente chi manca all'appello. In quell'istituto c'erano studentesse provenienti da molti villaggi, qualcuno potrebbe non aver avvertito le autorità che le figlie stanno bene». Secondo le cifre ufficiali, 53 ragazze sono riuscite a mettersi in salvo. E le altre? Un senatore nigeriano, Ahmed Zannah, ha comunicato che alcune sarebbero già state fatte espatriare negli Stati confinanti (vendute come schiave per appena dieci dollari). Altre sarebbero state costrette a convertirsi all'Islam e a sposare gli aguzzini. Altre ancora sarebbero su un traghetto per il Ciad o il Camerun. Nei giorni scorsi centinaia di donne nigeriane hanno marciato per le strade di Abuja fino all'Assemblea Nazionale per chiedere la liberazione delle 200 studentesse. In piazza c'era anche l'ex vice presidente della Banca Mondiale, nonché ex ministro dell'Educazione, Oby Ezekwesilli. Manifestazioni di protesta si sono svolte anche a Kan, dove donne (in lacrime) vestite di nero hanno sfilato fino alla residenza del governatore, e a Ibadan, capitale dello Stato di Oyo. L'ex primo ministro britannico Gordon Brown ha fatto appello alla comunità internazionale affinché venga fornita assistenza militare alla Nigeria per scovare i rapitori. Ma per ora non ha ricevuto risposta.

Bitcoin, l'allarme della Banca d'Italia. “Rischi e nessuna tutela per chi li usa”

La corsa del Bitcoin finisce, per la prima volta, sotto i riflettori della Banca d'Italia. La diffusione - certificano gli analisti di Via Nazionale - ha riguardato soltanto in misura marginale il nostro paese. «Le monete virtuali - si legge nel Rapporto semestrale sulla Stabilità finanziaria - non sono assimilabili alla moneta legale e i loro utilizzatori non sono tutelati dai rischi a esse associati». Al momento ci sono circa 12,5 milioni di unità di Bitcoin in circolazione, per un controvalore in euro pari a circa 6 miliardi. «Bitcoin, come le altre monete virtuali, ha un valore puramente fiduciario, che non è controllato o garantito da alcun istituto di emissione centrale. Anche per questa ragione è molto variabile, con rischi non trascurabili per i detentori» dice la Banca d'Italia. Sulla base delle informazioni disponibili in Via Nazionale, alla fine di marzo del 2014 il controvalore in euro di una unità di Bitcoin si era dimezzato rispetto al picco raggiunto nei primi giorni di dicembre del 2013, registrando nel periodo oscillazioni medie giornaliere pari a circa il 4 per cento, con punte di oltre il 10. Da ricerche condotte a livello internazionale emerge che la maggior parte delle unità di Bitcoin sarebbe detenuta per fini speculativi; l'anonimato che caratterizza le transazioni, facilitando la possibile elusione dei vincoli normativi al trasferimento di fondi, rende inoltre questa valuta virtuale utilizzabile per finalità illecite. Non sono noti casi in cui Bitcoin sia stato utilizzato in modo significativo da intermediari finanziari regolamentati; non sono state quindi sinora riscontrate conseguenze per la stabilità del sistema finanziario o per il meccanismo di trasmissione della politica monetaria. «Al momento i rischi maggiori legati all'utilizzo di Bitcoin - oltre a quelli di un impiego a fini illeciti - sono riconducibili a profili di tutela del consumatore» scrive la Banca d'Italia. «A livello europeo si osserva un diffuso consenso sull'opportunità di definire una disciplina armonizzata in materia di moneta virtuale. Attualmente, in caso di perdita di unità di Bitcoin (ad esempio furto da parte di hacker, chiusura delle piattaforme di scambio presso cui sono detenute), gli utenti sono privi di forme di tutela».

Disoccupazione giovanile al 42,7%. Peggio dell'Italia solo Spagna e Cipro

A marzo la disoccupazione nei 18 Paesi dell'Eurozona è stata dell'11,8%, lo stesso tasso medio registrato dallo scorso dicembre, ma in diminuzione rispetto al 12% del marzo 2013. Lo ha reso noto Eurostat segnalando anche che rispetto a un anno fa l'Italia, dopo Cipro e Olanda, è stato il Paese che ha registrato il maggior aumento della disoccupazione, salita dal 12 al 12,7%. Nell'Eurozona, inoltre, i giovani (under 25) senza lavoro erano a marzo il 23,7%, in Italia il 42,7% rispetto al 42,8 di febbraio. Secondo Eurostat, in Italia il picco della disoccupazione giovanile è stato toccato a gennaio (42,9%) ma il tasso medio - che colloca il nostro Paese al terzo posto nell'Eurozona alle spalle di Spagna (53,9%) e Cipro (43,2%) - è rimasto comunque ben superiore a quello di un anno prima, quando fu del 39,6%. Nell'insieme dei 28 Paesi Ue la disoccupazione a marzo si è attestata al 10,5%, lo stesso livello del mese precedente e in flessione rispetto al 10,9% del marzo 2013. Quella giovanile si è fermata al 22,8% rispetto al 23,5% di un anno fa. Secondo i dati Eurostat, le persone senza lavoro nell'Unione europea erano complessivamente a marzo poco meno di 25,7 milioni, di cui 18,9 nell'Eurozona. Rispetto al mese precedente i disoccupati sono risultati essere 66 mila in meno nell'Ue e 22 mila nei 18 Paesi dell'area euro che salgono rispettivamente a 929 mila e 316 mila se confrontati con i dati di marzo 2013.

Corsera - 2.5.14

La battaglia di Slavyansk: «Si spara anche in città»

La stagione delle stragi e la nostra glasnost doverosa - Corrado Stajano

Le promesse non mancano mai in tempo di elezioni. Qualche volta meritano persino rispetto se l'intenzione è buona come nel caso della declassificazione o meglio della desecretazione anticipata dei documenti sulle stragi che hanno insanguinato il Paese dal 1969 agli anni Novanta del Novecento e oltre. Speriamo che adesso non si creda di trovare i famosi scheletri negli armadi della leggenda nera e che non nascano nei parenti delle vittime e in tutta l'Italia pulita dolorose illusioni di arrivare finalmente a conoscere chi sono i mandanti in carne e ossa. Le carte, in gran parte, sono già state viste dai magistrati e dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta. Si conosce più o meno la verità storico-politica delle tragedie, non quella giudiziaria. Ma forse spunterà qualche dettaglio sfuggito ai giudici, la prova di qualche compromissione in più di chi aveva il dovere di difendere la Repubblica e tradì invece la Costituzione. Si riuscirà anche a sapere o a capire chi e perché coprì gli uomini dello Stato che si macchiarono di gravi nequizie. Non altro. Gli assassini e i loro mandanti politici, infatti, non lasciano tracce o cercano di non lasciarle. Non esistono, si sa, gli atti notarili delle stragi. La liberalizzazione avviene più nel nome della memoria storica che della politica e della giustizia. In che cosa consiste la declassificazione andata ora in porto. Si accorciano i tempi del deposito dei documenti che le diverse amministrazioni devono obbligatoriamente versare all'Archivio centrale dello Stato; vengono cancellati i quattro livelli usati per distinguerli, riservati, riservatissimi, segreti, segretissimi. Devono essere consegnati i documenti degli uffici escludendo quelli che potrebbero mettere in pericolo certe fonti d'informazione, confidenti e chissà chi. (Gli omissis seguitano a incombere). Poi una commissione mista - presidenza del Consiglio e Archivio di Stato - coordinerà i faldoni di carte destinate all'Archivio. La direttiva ha disposto che il lavoro di selezione e di deposito riguardi la strage di piazza Fontana, l'esplosione e il deragliamento del treno del Sole a Gioia Tauro, la strage di Peteano, la strage di piazza della Loggia, la strage del treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro, l'esplosione del DC 9 dell'Itavia a Ustica, la strage della stazione di Bologna, l'assassinio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin a Mogadiscio. Furono terribili anni di sangue e d'angoscia. Ma lo Stato, con qualche concessione all'emergenza, seppe tenere, si poteva ancora parlare di forza della democrazia. Queste date tombali non furono le sole perché dal 1969 al 1994 e anche dopo accaddero un'infinità di atti orrendi, una ragnatela di morte: tentati colpi di Stato, bombe, colpi di mano, colpi di mitra, il golpe Borghese, la morte dell'editore Feltrinelli, l'assassinio del commissario Calabresi, la strage della Questura di Milano, la Rosa dei Venti, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. E poi la mafia politica, l'assassinio di Giorgio Ambrosoli, le Brigate rosse, Prima linea, l'assassinio di Walter Tobagi, la scoperta della P2 (mentre i giudici indagano

sulla mafia), l'attentato al Papa, l'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, Gladio, gli assassinii di Cosa nostra, la morte di Falcone e Borsellino e di tanti altri innocenti. La declassificazione è stata propagandata in modo enfatico, un po' presuntuoso, quasi fosse la scoperta della luna. La nostra glasnost casalinga è diventata il simbolo assoluto della trasparenza, parola oggi di moda come i «paletti» di poco fa. È un doveroso punto di partenza, piuttosto, non un traguardo. I problemi non sono semplici. I documenti devono essere versati dalla presidenza del Consiglio, dai ministeri, la Difesa e gli Interni, soprattutto. E poi dai servizi segreti dal torbido passato, dai Carabinieri, dalla Polizia, dalla Guardia di finanza. Alcuni si chiuderanno a riccio nella difesa di se stessi, dei loro padri e fratelli. Non sarà facile obbligarli ai versamenti che rifiutano di fare. Non si possono inviare i caschi blu dell'Onu a prelevare le carte. E poi: chi potrà, con neutralità e con libertà di giudizio, selezionarle? Una studiosa che lavora alla Direzione generale per gli archivi, Giulia Barrera, ha spiegato: ben venga la direttiva Renzi, ma bisogna riordinare tutta la materia introducendo limiti temporali certi per la classificazione la cui durata massima deve essere imposta dalla legge. Il nostro è un Paese arretrato, con uno Stato da rammodernare, risanare, ricomporre. Un gruppo di studiosi, giuristi, tecnici dell'amministrazione, avvocati, professori, giornalisti ha preparato un progetto per introdurre anche in Italia il Freedom of information Act che permette a chiunque, anche privo di uno specifico diritto personale, di poter avere visione e conoscenza degli atti pubblici di ogni materia, in ogni luogo. In 80 Paesi - Europa, Asia, Americhe - il Freedom Act è già funzionante e proficuo. Forse anche noi dovremmo occuparci di più dei problemi della comunità, non siamo soltanto il Paese dei cuochi, del cibo, della moda.

La Concordia e la nostra consueta figuraccia - Marco Imarisio

Per una nuova metafora italiana. Ci sono voluti quasi due anni, per raddrizzare una nave spiaggiata e la nostra immagine. Ma i giorni dell'orgoglio ritrovato sembrano piuttosto lontani e sfocati, ridotti ormai a una parentesi felice all'interno di una figuraccia in continuo divenire. Era apparso chiaro fin dalle prime luci del mattino dopo il naufragio che la Costa Concordia sarebbe subito diventata una facile similitudine indicante una parte per il tutto, un Paese arenato e impotente, vittima dei propri vizi endemici, impersonati da parole e opere del capitano Francesco Schettino. Nel gennaio 2012, nei giorni più neri della crisi, con lo spread che volava alto e il nostro morale sempre più basso, quella cartolina dall'Italia venne utilizzata con un certo gusto dai media di tutto il mondo, felici di trovare facile conferma agli stereotipi, purtroppo talvolta veri, sull'Italia che non cambia mai. Quando la Costa Concordia fu raddrizzata con una operazione mai concepita nella storia secolare dei recuperi navali apparve altrettanto chiaro che si trattava di una toppa su un colossale buco causato dalla stupidità umana. Ma i festeggiamenti e l'euforia diffusa di quel settembre del 2013 avevano comunque un senso. Finalmente un lavoro, anche italiano, fatto bene. L'ottimismo e la speranza generati da quei giorni dovevano essere un esempio, lo stimolo a non impantanarsi nella nostra eterna palude. Come non detto. La sospensione dei lavori di montaggio dei cassoni necessari a far tornare la Concordia in linea di galleggiamento, avvenuta ieri, dimostra come quella bella impresa, perché tale fu, non sia servita a impedire un veloce ritorno alle brutte abitudini. Sul carro dei vincitori salirono in tanti che non c'era posto neppure per uno spillo. In realtà l'operazione di raddrizzamento fu una anomalia, una felice commistione tra privato e pubblico, con il secondo rappresentato da Franco Gabrielli, capo della Protezione civile, che si prese il ruolo più ingrato e difficile, fare da ombrello al progetto, funzionario statale che coordinava una sfida dove lo Stato non metteva becco. Gli altri, dal ministero dell'Ambiente a scendere, avrebbero dovuto almeno garantire un degno seguito a quella vicenda. C'era solo da mettersi d'accordo sulla destinazione finale della nave. La montagna di promesse su tempi veloci, avanti tutta come un sol uomo per completare al meglio il lavoro a bordo della nave, ha prodotto il topolino di uno stallone indecoroso. Non appena la palla è passata alla politica, la Concordia riemersa si è subito impantanata. Forse il peccato originale risiede nell'iniziativa di Enrico Rossi, il governatore della Toscana che dal governo Monti ormai giunto in zona Cesarini riuscì a ottenere un decreto che gli conferiva la patria potestà sul destino della nave, classificata come rifiuto speciale, e un decreto che destinava cento milioni a Piombino, da lui battezzato come ultimo scalo della nave. Rossi lo fece a fin di bene. Lo smantellamento del relitto sarebbe stato una medicina per una città disperata. Ma si trattò di un «pacco» da fare invidia a Totò e Peppino, perché tutti sapevano e sanno che quel porto non sarebbe mai stato pronto, a causa dei fondali troppo bassi e dell'assenza di qualunque infrastruttura. Il mantra della politica è fare finta di niente, se il re è nudo meglio tacere. E cogliere l'occasione. Così, subito dopo il giubilo per la Concordia raddrizzata, cominciò il balletto delle candidature alternative, Civitavecchia, Genova, Palermo, da contrapporre nel nome di un interessato patriottismo alla Turchia, destinazione più economica, dettaglio non influente agli occhi di assicurazioni e compagnia armatrice, che dopo l'inevitabile resa di Rossi avranno diritto all'ultima parola. Negli ultimi mesi abbiamo assistito a grandi acrobazie diplomatiche e incomprensibili uscite, come la richiesta fatta dal sindaco del Giglio di rimandare il trasporto della nave al prossimo autunno, che dopo tanto soffrire degli abitanti per la presenza di quella carcassa sembrava una contraddizione in termini, oppure un gentile omaggio alla diluizione dei tempi, necessaria a salvare qualche faccia. I lavori sulla nave procedono molto più spediti dei tempi imposti dalla politica, che invece di cambiare in meglio chiede di adeguarsi al suo andamento lento. Poco importa se Gabrielli a ogni occasione implora una decisione, una qualunque, per non rendere vano quanto di buono fatto finora. Che aspetti pure lui. A forza di tentennare, adesso l'incertezza è riuscita a fare danni, scontrandosi con l'opera di preparazione all'ultimo viaggio che necessita di tempi e luoghi certi. Un conto è il trasporto a Piombino, a poche miglia di distanza, un altro è Smirne, Turchia: cambiano le modalità del traino e dello svuotamento del relitto. Eravamo convinti di avere già dato, con le metafore sulla Concordia. All'orizzonte invece se ne profila un'altra. Ce la stanno mettendo tutta. L'ennesimo trionfo del sistema Italia.

Ikea ritira 4 milioni di lampade. «A rischio strangolamento»

Ikea ha deciso di ritirare almeno quattro milioni di lampade per bambini considerate dalla casa svedese a «rischio strangolamento». Il colosso svedese dell'arredamento a basso costo ha pubblicato sul suo sito americano un avviso alle famiglie che hanno acquistato le tipiche lampade a muro per le camerette dei più piccoli, a porle immediatamente fuori dalla portata dei bambini e a restituirle. **Le lampade ritirate.** I lumi, a forma di stella blu, cuore rosso, luna gialla o

fiore rosa, sono tutti dotati di un lungo cavo che, se posto vicino al lettino può moltiplicare a dismisura i rischi. L'anno scorso un bimbo britannico di 17 mesi era morto strangolato dal cavo della lampada Smila e un altro bambino era stato salvato in extremis mentre già aveva stretto al collo il cavo elettrico della lampada Tassa. Nel comunicato Ikea ha precisato che in «entrambi i casi i fili delle lampade erano stati posti alla portata dei bambini»; ciononostante la casa svedese ha deciso di procedere al richiamo dei pezzi.

l'Unità - 2.5.14

Lo sbarco dei bambini - Manuela Modica

Scendeva le difficili scale di una grande nave con uno zaino enorme, più grande di lui. Dal mercantile Robur, di Bari, che li aveva raccolti in mare, tentava un equilibrio, uno scalone dietro l'altro, un ragazzino di appena sette anni, a voler indovinare, osservandolo striminzito, sovrastato dal peso di quel che trasportava. Completamente sbilanciato, piano, senza lamentarsi, colmava lo spazio sospeso dal ponte della nave fino a terra: Messina. Dopo tre giorni di digiuno in mare. Dalla Siria alla Sicilia, ma non era lo sciocco. Questa volta, nella tarda sera dell'1 maggio, da quella lontana terra che dà il nome al vento che impera sullo Stretto soffiava un vento che ha raggelato i cuori di chi li ha osservati sbarcare. Dietro le grate che costeggiano la banchina del porto. Tutti in fila, aggrappati al ferro per guardare meglio, per "sorveglianza civile", suggeriva il sociologo Pietro Saitta. Sicuramente rintontiti dalla giovane età dei passeggeri. Dal mercantile sono scesi 80 minori circa, tutti in tenerissima età, chi pochi mesi, chi qualche anno appena. Erano in tutto 266, di cui 6 donne in stato di gravidanza. Interi nuclei familiari scappati dalla guerra, hanno affrontato il mare, l'incertezza della sopravvivenza con chi al mondo c'è arrivato da pochissimo. "Ma ci sono soltanto bambini?", si chiedeva qualcuno da dietro le grate. Da Lampedusa a Messina, nei tanti sbarchi e naufragi visti e raccontati non si era mai assistito a un così elevato numero di bimbi e così piccini. "Sono stati tutti assistiti al meglio, cambiati, abbiamo dato loro un kit di ricambio perché qualcuno aveva un bagaglio ma qualcun altro non aveva nulla. I bambini immediatamente nutriti perché erano affamatissimi, subito dopo sono crollati dalla stanchezza", ha raccontato l'esperto del sindaco per la mediazione sociale, Clelia Marano. Dalla guerra al Pala Nebiolo, la tendopoli allestita dalla Prefettura in un campo sportivo dell'Università di Messina. Nelle tende impiantate sul campo da Baseball una capienza di circa 280 posti, nella struttura interna altri 180. L'amministrazione comunale ha trovato alloggio altrove, in istituti religiosi sparsi nella grande provincia messinese, per più di dieci famiglie (4-5 persone per nucleo familiare). Gli altri, molti di quei piccini, nella struttura universitaria, al collasso. "Guardarli negli occhi, è lacerante", sfogava il sindaco di Messina, Renato Accorinti, avvicinandosi al pubblico sulle grate. Il movimento del sindaco, "Cambiamo Messina dal basso", ha raccolto vestiario di ogni genere, assieme ad alcuni privati e alla comunità di Sant'Egidio. Gli spettatori dello sbarco non erano rimasti inerti. L'impotenza tuttavia ha avvilito la platea che osservava la discesa solitaria del ragazzino col fiato sospeso. Poi qualcuno degli operatori s'è finalmente deciso ad aiutarlo. Il ragazzino avrà forse sentito il sospiro di sollievo spirare dalle grate. L'avranno visto di sicuro gli altri bimbi, spalancando gli occhi da un oblò. Ché lo sguardo era da un lato e dall'altro. E si vuol credere che stavolta un vento caldo soffiasse dalla Sicilia sul loro piccolo petto.

Il lavoro funzione del reddito - Mauro Artibani

C'era una volta, nell'economia, un fine causale che forniva regole; pur essendo un output, organizzava modi di fare, per fare al meglio: il bisogno. Con tal target, le cose nell'economia trovavano il modo di fare gruppo mediante aggregazioni semplici, poste in sequenza lineare. Coppie causali, giust'appunto, tenevano insieme l'insieme: produzione/occupazione, lavoro/reddito, reddito/spesa, spesa/domanda, domanda/offerta. Il rapporto di necessità tra i congiunti appariva evidente. Il lavoro forniva il reddito per fare la spesa affinché la domanda potesse acquistare l'offerta e generare ricchezza: l'efficacia sorprendente. Parte del mondo lasciava così l'atavica fame; l'altra parte ci sta provando. Cotanto fare, lineare e rettilineo, fece tanto. Tanto pure che, circa la metà del cibo prodotto nel mondo - due miliardi di tonnellate circa - non viene consumato e finisce nella spazzatura. Sta scritto in un rapporto curato dalla britannica Institution of Mechanical Engineers. Dice pure Danny Dorling, professore di geografia alla Oxford University: "Oggi giorno possediamo circa sei volte più roba rispetto ad una generazione fa, che si tratti di vestiti, mobili, tecnologia o soprammobili". Quando infine i pubblicitari e gli uomini del marketing si mettono a sollecitare le emozioni, le passioni, finanche l'esperienza per dar sprone all'acquisto, siamo ben oltre il bisogno. Quando questo si mostra, cambia tutto: hanno più bisogno i produttori di vendere che i consumatori di acquistare. Si fa finta di niente! Così quando i consumatori, oltre che affrancati da quel bisogno, si trovano in tasca pure portafogli sgonfi: patatrac! Essi patatrac, perché quel perfetto congegno di fluidità, che muove, tutto si inceppa. La successione ordinata salta, quella lineare si incrina; l'equilibrio va in stallo. Per metterci una pezza si fa e rifà il già fatto: prima col credito facile che diventa debito, poi con zaffate di reflazione per non far scendere i prezzi; persino con la riduzione del costo del lavoro che sprema salari e stipendi; non paghi, ancora con la riduzione del ciclo di vita dei prodotti, con l'automazione dei processi, in ultimo con la riduzione del ciclo del lavoro. Eh sì perché, annullato il bisogno che forniva direzione al processo economico, si naviga a vista. Pur rimettendo insieme i frammenti di quelle coppie scoppiate non si vede granchè. Lo dice persino Joseph Stiglitz: "Ci sono situazioni tali che bisognerebbe cercare nuove soluzioni, un nuovo pensiero economico". Appunto, proviamo con un pensiero: scoppiate nella deflagrazione, il determinismo che teneva assieme gli accoppianti, si fa indeterminato. L'occasione è ghiotta, si possono ricomporre accoppiate che non t'aspetti, dove le cause si fanno effetti e gli effetti cause. La sequenza reddito/spesa, per esempio, solo invertita mostra il vero. E' la spesa che trasformando il valore delle merci, altrimenti svalutate, in ricchezza genera reddito. Invertita così pure quella lavoro/reddito. Quel reddito fa la spesa, consuma; occorre riprodurre, si crea lavoro. Lavoro, appunto, funzione del reddito. Si scambiano le parti pure in quella vecchia coppia domanda/offerta quando i consumatori, senza bisogno, offrono spudoratamente la voglia di acquistare a chi ha bisogno di vendere. Così la domanda si fa offerta per un'offerta che domanda. Questo accade nel mondo alla rovescia, dove il sistema produttivo da lineare aperto si fa circolare e

continuo, la produzione fornisce l'input al ciclo mentre l'output della spesa lo rende perpetuo. Le nuove relazioni di coppia vanno rese istituto. Per tutta risposta le vecchie coppie, ancora agenti, continuano a dettare le regole: in questo modo si è generata la crisi; così la si rende perpetua.

Repubblica - 2.5.13

Gustavo Zagrebelsky: "Ringrazio la Boschi per avermi invitato al seminario sulle Riforme: ma i vecchi devono fare i vecchi" - Lucia Annunziata (*Huffington post*)

Tirate tutte le dovute somme di un dibattito che ha scatenato tanta passione e altrettanti titoli di giornali, quello che alla fine rimane nell'interesse del Professor Zagrebelsky è il rapporto fra giovani e vecchi, la dinamica generazionale "da un punto di vista costituzionale, ovviamente" precisa, mentre l'infallibile abitudine dell'insegnamento lo porta subito a verificare le competenze: "lei sapeva che Jefferson e i Giacobini volevano legare la lunghezza della Costituzione proprio alle generazioni?". Si avverte così subito, al primo contatto telefonico, che il Costituzionalista diventato simbolo insieme a un altro intellettuale, Stefano Rodotà, di una delle più celebri e devastanti (per la sinistra) polemiche lanciate dal renzismo, quella contro i "professoroni" appunto, non si è fatto scompigliare i capelli e nemmeno l'umore, da quell'attacco. O, almeno, così pare. Supremo cesellatore di ironie, il Professore tuttavia tiene ben fermo la separazione di ruoli e di opinioni rispetto all'attuale governo. **Come sta Professor Zagrebelsky? O dovrei chiamarla professorone?** "Beh, considerata la mia testa è difficile chiamarmi parruccone, replica subito il Costituzionalista, (notoriamente non un capellone), a meno che non mi si voglia parlare di una parrucca all'inglese, di quelle con riccioli e polvere...". **Lei è stato invitato dal Pd al seminario del 5 Maggio su "Riforma del Senato e Titolo V", cui parteciperà anche Renzi. Un vero e proprio ramoscello d'Ulivo, da parte del Governo, dopo le accuse rivolte ai professoroni dal ministro Boschi di "bloccare da trent'anni le riforme". Lei non ha accettato. Come mai?** "Io e il ministro abbiamo avuto un cordiale telefonata pochi giorni fa...". **Ha telefonato direttamente il Ministro Boschi?** "Sì, certamente...Dicevo, una telefonata cordiale in cui le ho detto di non preoccuparsi, che le discussioni, anche gli attacchi sono parte delle normali dinamiche". **Però nonostante la cordialità lei il 5 non ci sarà.** "Ho deciso che riprenderò il tema il 24 maggio a Pistoia.. fanno lì questo festival sulla Filosofia, lei lo conosce?, fatto davvero molto bene a mio parere... ecco lì porterò qualche appunto in cui affronto il tema fra vecchi e giovani, il rapporto fra generazioni. Ovviamente come tema anche costituzionale". **Costituzionale?** "Certo, tema di rilevanza costituzionale. Lei lo sa che Jefferson e i Giacobini intendevano legare la durata della Costituzione alle generazioni? Sostenendo che le generazioni future non debbono essere schiave delle definizioni delle vecchie". **Un approccio che soddisferebbe la fame di ricambio attuale.** "Certo...". **E come finì l'idea di Jefferson?** "Finì che Madison gli fece notare che le generazioni non si palesano sulla terra come a teatro cioè tutte insieme in entrata e in uscita, che invece la gente sceglie di fare i figli come gli piace e quando gli succede.... Insomma un po' difficile prendere la generazione come riferimento...". **Ha parlato di questo con il Ministro Boschi?** "Gli ho detto, come dicevo, di non preoccuparsi, perché il conflitto fra padri e figli, fra diverse generazioni, è fisiologico. Non è strano, deve anzi esserci. Su una sola cosa sono però inflessibile - sono convinto che ognuno debba fare la propria parte, e che i vecchi debbano fare i vecchi. Non c'è nulla di più sbagliato, disorientante, repulsivo quasi, di quei vecchi che vogliono fare i giovani. Per cui le ho detto 'attaccatemi pure, ma sappiate che questo è il mio ruolo, questo sono e questo intendo rimanere'".

La discussione, come si vede, promette di infittirsi e alzarsi a nuovi livelli. Dopo lo scontro fra cultura e politica, troverà pane per i propri denti anche il giovanilismo renziano?

Vauro accusa Beppe Grillo: "Nel Movimento 5 Stelle sento puzza di fascismo"

Boom di lavoro negli Usa - Giuliano Balestreri

MILANO - La ripresa americana c'è e si fa sentire. L'economia a stelle e strisce batte tutte le aspettative e riesce a creare 288mila posti di lavoro nel mese di aprile, durante il quale il tasso di disoccupazione cala al 6,3%. L'annuncio del Dipartimento del Lavoro di Washington supera ogni previsione: gli analisti avevano indicato probabile un tasso del 6,6%, mentre i nuovi occupati (con l'esclusione del settore agricolo) erano attesi in area 210-220mila unità. Per gli Stati Uniti un livello di disoccupazione del 6,3% rappresenta il minimo dal settembre del 2008; si tratta di un riferimento significativo, perché è il mese in cui avvenne il fallimento di Lehman Brothers, l'evento che scatenò la crisi finanziaria prima, ed economica poi. Allora, per intendersi, Barack Obama era ancora un senatore. Il dato è importante anche perché sconfessa i timori generati dall'inattesa gelata del Pil americano, che nel primo trimestre del 2014 era cresciuto solo dello 0,1%. Si conferma quindi che è stato il maltempo - che ha caratterizzato i primi mesi dell'anno - a frenare l'economia, che però è in netta ripresa. Non bisogna però dimenticare anche un dato negativo emerso dal rapporto sul lavoro: la partecipazione alla forza lavoro è calata al 62,8%, il minimo in 35 anni. Anche per questo motivo Wall Street gira in ribasso dopo un buon avvio, pur senza strappi eccessivi. E così l'S&P, dopo aver rivisto il record di 1.890 punti della chiusura del 3 aprile scorso, alla chiusura dei mercati europei cede lo 0,03%, in linea con il Dow Jones, mentre il Nasdaq è invariato. Per Vincenzo Longo di Ig Markets, al di là di quest'ultimo dato "non si può nascondere il fatto che l'economia americana ha ripreso a creare posti di lavoro a un ritmo impressionante". Viene così assecondata la visione della Fed, "secondo cui la ripresa riguadagnerà forza nei prossimi mesi e cancella i dati deludenti sul Pil del primo trimestre rilasciate in settimana". Prima della rilevazione statunitense, i mercati hanno guardato al tasso di disoccupazione europeo: nella zona della moneta unica è risultato stabile all'11,8% a marzo, rispetto a febbraio, mentre è calato dal 12% del 2013. Buone notizie per l'Italia sono arrivate dall'indice manifatturiero Pmi, che è salito a quota 53,4 punti con l'Italia ai massimi da tre anni. Ieri, intanto, con i mercati europei chiusi, erano arrivati altri segnali positivi da oltre oceano con l'aumento della spesa dei consumatori: secondo quanto riportato Bloomberg gli acquisti di case sono saliti dello 0,9%, il maggior rialzo dal 2009. L'indice Ism manifatturiero, invece, è salito sopra le attese a

quota 54,9. Oggi gli altri dati Usa sono stati deludenti: l'indice Ism di New York è calato ad aprile ai minimi da dieci mesi, mentre gli ordini all'industria sono saliti dell'1,1%, meno delle aspettative. Chiudono così contrastate le Borse europee: a Milano Piazza Affari riduce i guadagni con le incertezze di Wall Street e termina gli scambi piatta (-0,01%). Londra aggiunge lo 0,2% finale, Francoforte perde lo 0,49% e Parigi cede lo 0,65%. Tra i singoli titoli milanesi si segnala la buona lena di Bpm, positiva in vista dell'avvio dell'aumento di capitale il prossimo lunedì. Sale anche Fiat, che festeggia i dati positivi sulle vendite di Chrysler negli Stati Uniti; più attardato il comparto del lusso, con Tod's e Luxottica deboli. Arrivano poi nuovi segnali positivi sul fronte della finanza pubblica. Dopo l'annuncio della riforma della Pubblica amministrazione, che il governo Renzi ha intenzione di varare il prossimo 13 giugno, lo spread, la differenza di rendimento tra Btp e Bund tedeschi si stabilizza sotto quota 160 punti base, mentre i titoli di Stato aggiornano il minimo di storico di rendimento al 3,04% sul mercato secondario. Questa mattina, invece, si è registrato il balzo dei consumi delle famiglie giapponesi a marzo che sono cresciuti del 7,2% su anno e influenzato dagli acquisti di beni durevoli fatti prima del rialzo dell'Iva, dal 5 all'8%, scattato il primo aprile. Nel Paese, intanto, la disoccupazione resta invariata a marzo, al 3,6%, a fronte di un aumento, per il 16/mo mese di fila, del rapporto tra offerta e domanda di lavoro: 1,07 da 1,05 di febbraio, 107 posti disponibili ogni 100 domande. Il dato sulla disoccupazione, diffuso dal ministero delle Comunicazioni e degli Affari interni, si conferma il più basso dallo da luglio 2007, da prima del crack di Lehman Brothers. Il mercato del lavoro, secondo il ministero, "ha continuato a mostrare segnali di rialzo con la ripresa economica". Nonostante tutto, però, la Borsa di Tokyo ha chiuso in leggera flessione proprio in attesa dei dati sull'occupazione Usa: l'indice Nikkei ha ceduto lo 0,2% attestandosi a quota 14.457,51 e interrompendo il recupero avviato lunedì. Sul fronte delle materie prime, il contratto a giugno del petrolio è in calo di 40 centesimi, lo 0,40%, a 99,82 dollari al barile, mentre i future a giugno dell'oro avanzano di 2,20 dollari, lo 0,20% a 1.281,20 dollari l'oncia. L'euro chiude stabile a 1,3856 dollari dopo il temporaneo ribasso subito dopo la diffusione dei positivi dati sul mercato del lavoro Usa. La moneta comune guadagna qualche punto sullo yen a quota 142. Stabile il cambio dollaro/yen, a 102,47.